NUMERO 11 NOVEMBRE 2026 - ANNO 81

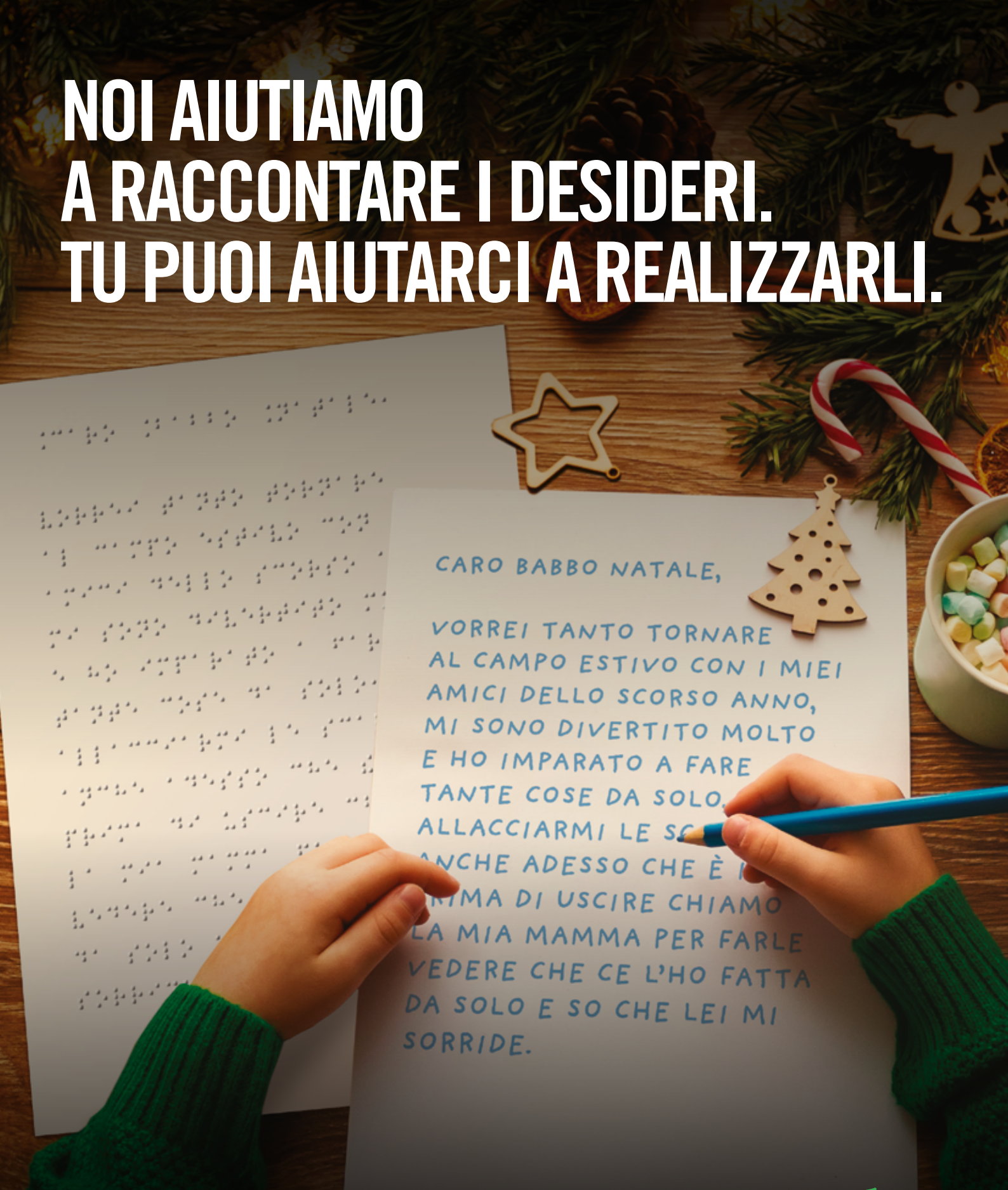
IL CORRIERE DEI CIECHI #11

Mensile d'informazione
dell'Unione Italiana dei Ciechi
e degli Ipovedenti ETS-APS



Tariffa Associazioni senza fini di lucro Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale - D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 2 - DCB - ROMA

NOI AIUTIAMO A RACCONTARE I DESIDERI. TU PUOI AIUTARCI A REALIZZARLI.



FAI UNA DONAZIONE ALL'UNIONE ITALIANA DEI CIECHI E DEGLI IPOVEDENTI

PAYPAL
Inquadra
il QRCODE

BONIFICO BANCARIO
IBAN **IT 38X0306905020100000062318**
BANCA INTESA SANPAOLO

Unione
Italiana dei
Ciechi e degli
Ipovedenti
ETS-APS

IN QUESTO NUMERO

Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti ETS-APS



3 EDITORIALE

La paura che ci cambia
Linda Legname

#11

6 ATTUALITÀ

6 Cane guida, una legge per riconoscere il diritto alla libertà e all'autonomia
Redazionale

8 La televisione, bene comune
Aldo Grasso

10 La televisione e il servizio ai pubblici
Peppino Ortoleva

12 Tre pennellate di un quadro chiamato autonomia
Alessio Tommasoli

14 "Luce" sugli oratori
Vania Vorcelli

16 La tolleranza e la "pelle" delle idee
Bruno Mastroianni

18 Crescere nel terzo millennio
Alberto Pellai

20 La gentilezza è contagiosa
Daniel Lumera

22 Cambiamento climatico
Luca Mercalli

24 SPORT, TURISMO E TEMPO LIBERO

24 Toccare un volto e scoprire che è vero
Alessio Tommasoli

26 ARTE E CULTURA

26 Intervista a Marianna Aprile, autrice de La Promessa
Carmelo Di Gesaro

29 Quando la parola fa vedere il cinema
Carmelo Di Gesaro

32 ATTIVITÀ INTERNAZIONALI

32 UICI e ONCE, quando anche le eccellenze hanno qualcosa da scoprire
Francesca Sbianchi

35 MONDO DIGITALE

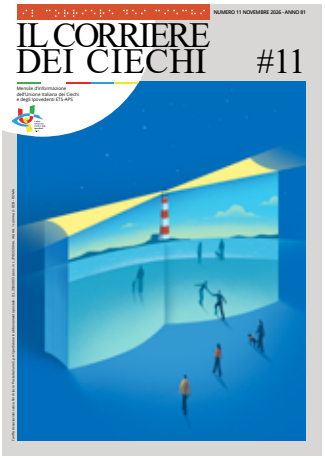
35 Accessibilità e diritti
Roberto Scano

37 DIRITTI

37 Valutazione di base nella riforma della disabilità
Franco Lepore

39 SALUTE E BENESSERE

39 Il Nobel per la Medicina 2026
Andrea Cusumano



Anno 81
N. 11 novembre 2026
Reg. Trib. Roma N. 2087

Direttore responsabile
MARIO BARBUTO

Coordinatore Editoriale
Linda Legname

Redazione
Silvia Colombini
Carmelo Di Gesaro
Vincenzo Massa
Alessio Tommasoli

Segreteria di Redazione
Maria Rita Zauri
Tel. dir. 06 699 88 417-339
e-mail: ilcorrieredeiciechi@uici.it
Sito internet: www.uici.it

Impaginazione e grafica
Giada Voci

Illustrazione Copertina
Davide Bonazzi

Direzione, Amministrazione
00187 Roma - Via Borgognona, 38
Tel. 06 69 98 81
Fax 06 67 86 815

Stampa
Digitalia Lab Srl
Via Giacomo Peroni, 130
00131 Roma
Tel. 0627800551

Questa testata è associata a USPI Unione Stampa Periodica Italiana

Abbonamento gratuito

Eventuali omissioni, involontarie,
possono essere sanate

Chiuso in Redazione il 26/10/2026
Finito di stampare nel mese di novembre 2026

CONTATTA L'UNIONE

Slashradio
http://www.uici.it/radio/radio.asp
Mac: http://94.23.67.20:8004/listen.m3u
App: Slash Radio Web (di Erasmo di Donato)
Affronta tematiche associative e istituzionali

Sito Internet
www.uici.it
Sito Internet dell'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti ETS-APS

Facebook
https://it-it.facebook.com/UnioneItalianaCiechieIpovedenti/
@UnioneItalianaCiechieIpovedenti
Instagram
@uicipresidenza
X
@uicipresidenza
Youtube
https://www.youtube.com/channel/UCJWTly5D
jSFrxo6y1E2JG-Q

La rivista usufruisce dei contributi a sostegno dell'editoria speciale periodica per non vedenti e ipovedenti ai sensi del D.L. 23-10-1996, n. 542, convertito in Legge 649 del 23-12-96 - D.M. 70 del 15-05-2017

La paura che ci cambia

di Linda Legname,
Vice Presidente Nazionale Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti

Tra paura e diffidenza, il valore della fiducia e della libertà


Linda Legname

Viviamo giorni segnati da tanti episodi che direttamente e indirettamente tendono a influenzare la nostra vita quotidiana, la crescita dei nostri figli, i nostri pensieri, le abitudini, il modo di affrontare le situazioni, di pensare e perfino di guardarci negli occhi. Non parlo soltanto della paura della violenza o delle guerre. Penso a quella più silenziosa, che si insinua nelle nostre relazioni, alimenta la diffidenza e, poco alla volta, ci sottrae la libertà di essere noi stessi. Paura, per esempio, di esprimere un'opinione, di affrontare apertamente temi delicati come la maternità, la religione, la politica, la diversità. Temiamo di essere sistematicamente giudicati, fraintesi, etichettati. Come se ogni pensiero, idea, opinione, debbano necessariamente collocarci da una parte o dall'altra, come se siano state cancellate le sfumature, non debbano esistere più i dubbi, sia stato abrogato il diritto sacrosanto di cambiare idea. E così finiamo per scegliere il silenzio, non per mancanza di argomenti o convinzioni, ma proprio per evitare di essere etichettati, per non finire dalla parte sbagliata di una discussione che di discussione, purtroppo, ormai conserva ben poco. Non temiamo il naturale disaccordo, bensì la condanna. E così, un po' alla volta, ci convinciamo che, in fondo, è meglio lasciar perdere e distrarci con il solito cellulare! Abbiamo, così, non soltanto la paura di camminare per strada, di attraversare una piazza, uscire da soli la sera o frequentare luoghi poco raccomandabili. Abbiamo anche una paura che cresce nelle relazioni quotidiane, dove qualcosa è cambiato davvero. Abbiamo cominciato a guardare con sospetto il vicino di casa, il collega, lo sconosciuto in autobus. Eppure, spesso, la diffidenza non nasce da esperienze dirette, ma è figlia del sentito dire, del racconto di episodi sempre più frequenti, delle notizie di cronaca che ci inseguono di continuo, si ripetono, magari ingigantite o addirittura perfino inventate e, tuttavia, efficaci a instillare in noi un velenoso senso di inquietudine. Mi chiedo, a volte, quando abbiamo cominciato a guardarci con tanto sospetto e crescente diffidenza, quando il confronto si è mutato in scontro, la diversità in una ragione per diffidare. Ricordo, da bambina, le lunghe tavolate e le discussioni degli adulti su sport, politica, cultura... Ognuno manifestava il proprio punto di vista, anche con passione, ma senza sentire il bisogno di prevaricare, offendere o sminuire quello degli altri. Durante gli anni della scuola e dell'università ho partecipato a

"Temiamo di essere sistematicamente giudicati, fraintesi, etichettati. Come se ogni pensiero, idea, opinione, debbano necessariamente collocarci da una parte o dall'altra, come se siano state cancellate le sfumature"

“Viviamo un paradosso: parliamo di continuo di libertà, ma ci mostriamo sempre meno disposti a riconoscerla a chi pensa, crede o vive in modo diverso dal nostro.”

proteste e scioperi studenteschi per problemi della scuola e della società che ritenevo importantissimi. Da studentessa ho sostenuto i lavoratori del petrolchimico della mia città, ho manifestato in favore della legalità, della sicurezza di una comunità allora insanguinata dagli omicidi di mafia. Ho pianto, mi sono arrabbiata, ho provato un senso di impotenza smisurato per le morti dei giudici Falcone e Borsellino. Mai, tuttavia, - e dico mai, - ho provato davvero paura. Oggi, purtroppo, sì. Non perché siano venute meno le mie convinzioni, ma perché avverto una crescente difficoltà a riconoscerci come persone naturalmente diverse, ad accettare il confronto senza trasformarlo in ostilità, a vivere le differenze senza considerarle una minaccia. Nel parlare della libertà di ogni persona, il mio pensiero corre inevitabilmente anche alla disabilità, per il ruolo che ricopro, per l’impegno che da anni cerco di onorare, ma anche perché è parte della mia vita, del mio modo di stare al mondo. Essere una persona cieca o ipovedente non impedisce di compiere scelte, muoversi, assumersi responsabilità, conoscere persone, affrontare imprevisti. Si fa affidamento, sì, sulle proprie capacità, ma si confida anche su un elemento essenziale al quale forse non si pensa abbastanza: la fiducia. Quella che nasce dal rispetto delle regole comuni, dall’attenzione degli altri, dalla correttezza di chi si incontra. Significa dunque esercitare continuamente una forma di fiducia verso gli altri e verso l’ambiente che ci circonda. Non è quindi la disabilità visiva a farmi paura, ma l’idea che divenga sempre più difficile potersi fidare. Cosa accade, infatti, quando la fiducia viene meno? Quando una strada diventa pericolosa, un ostacolo impedisce il passaggio, qualcuno approfitta di una condizione di vulnerabilità? Non viene compromessa soltanto la sicurezza fisica in senso stretto. Si incrina qualcosa di più profondo: la certezza di poter vivere liberamente il proprio spazio, senza dover dipendere dalla protezione di qualcun altro. C’è poi un’altra esperienza che conosco bene che alimenta la paura: quella di non essere considerati all’altezza, di dover dimostrare di continuo le proprie capacità, di sentirsi osservati attraverso una disabilità anziché essere riconosciuti in quanto persone. È una paura che può indurre a rinunciare, a non esporsi, a non impegnarsi, anche a costo di ridimensionare le proprie aspirazioni. E quando accade, la barriera più difficile da superare non è tanto quella fisica o sensoriale, ma quella che si innalza dentro di noi. Non voglio raccontare, però, un mondo fatto solo di ostacoli e diffidenza. Sarebbe ingiusto e lontano dalla mia esperienza. Ho incontrato spesso disponibilità, rispetto, solidarietà. Ho imparato quanto possa essere preziosa la fiducia reciproca e quanto sia importante non lasciarsi definire dai propri limiti o dai pregiudizi e dai timori degli altri. Proprio per questo mi rifiuto di accettare che la paura divenga un’abitudine quotidiana, una sgradevole compagna, una giustificazione per chiudersi, per escludere, per rinunciare a conoscere. Viviamo un paradosso: parliamo di continuo di libertà, ma ci mostriamo sempre meno disposti a riconoscerla a chi pensa, crede o vive in modo diverso dal nostro. I social media esasperano le contrapposizioni, trasformano un’opinione in una provocazione, un episodio in un pretesto per una condanna collettiva. E troppo spesso c’è chi trova conveniente alimentare questo clima, perché una società impaurita è anche una società più facilmente controllabile. Credo che abbiamo bisogno di recuperare il valore del confronto, il rispetto per la diversità delle opinioni, la capacità di distinguere un pericolo reale da un pregiudizio. E soprattutto dobbiamo trovare la via giusta per restituire fiducia alle persone, proprio a partire da chi cresce in un mondo che sembra insegnare a sospettare prima ancora di conoscere. La fiducia non può essere una responsabilità soltanto individuale: deve trovare risposta in una società capace di garantire sicurezza, rispetto e pari dignità. Vorrei che tornassimo a guardarci con minor sospetto e maggiore curiosità, che imparassimo a discutere senza ferirci e a convivere senza considerarci reciprocamente una minaccia. Temo, infatti, che il pericolo più grande non sia rappresentato, in fondo, da quello che ci fa paura, ma piuttosto da ciò a cui stiamo, per paura, lentamente rinunciando: la libertà di pensare, il piacere di incontrarci, il diritto di appartenere pienamente alla nostra comunità.

“abbiamo bisogno di recuperare il valore del confronto, il rispetto per la diversità delle opinioni, la capacità di distinguere un pericolo reale da un pregiudizio.”



Cane guida, una legge per riconoscere il diritto alla libertà e all'autonomia

Redazionale

Una proposta per abbattere le barriere culturali e contrastare le discriminazioni

Un cane guida non è soltanto un compagno fedele. Per una persona cieca o ipovedente rappresenta autonomia, sicurezza, libertà di movimento e possibilità di partecipare pienamente alla vita sociale. È da questa consapevolezza che nasce la proposta di legge per istituire ufficialmente il 16 ottobre la Giornata nazionale del cane guida, presentata a Roma dall'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti (Uici), in occasione della ventunesima edizione della ricorrenza. L'iniziativa, articolata in quattro articoli, porta le firme dei deputati Davide Faraone (Italia Viva), Marco Furfaro (Partito Democratico), Marta Schifone (Fratelli d'Italia), Paolo Emilio Russo (Forza Italia) e Massimiliano Panizzut (Lega). Un sostegno trasversale che testimonia la volontà di affrontare un tema capace di superare le appartenenze politiche: il riconoscimento concreto dei diritti delle persone con disabilità visiva. Da oltre vent'anni l'Uici celebra il 16 ottobre il valore dei cani guida. L'obiettivo della proposta è ora inserire questa ricorrenza nel calendario civile della Repubblica, trasformandola in un appuntamento annuale dedicato all'informazione, alla sensibilizzazione e alla promozione dell'accessibilità. «Respingere un cane guida significa respingere la persona che gli è legata e quindi discriminarla», ha sottolineato il presidente nazionale dell'Uici, Mario Barbuto. Il suo appello è rivolto soprattutto a chi continua a considerare questi animali una presenza indesiderata nei locali pubblici, nei servizi e sui mezzi di trasporto. Le norme, in realtà, esistono da decenni. La legge 37 del 1974, successivamente modificata nel 1988 e nel 2006, riconosce alle persone cieche il diritto di accedere con il proprio cane guida ai mezzi di trasporto pubblico e agli esercizi aperti al pubblico, prevedendo sanzioni per chi ostacola tale diritto. Eppure, nella quotidianità, persistono rifiuti, resistenze e comportamenti discriminatori. «Non vogliamo fare soltanto un discorso di punizione o di violazione della normativa», ha precisato Barbuto. L'obiettivo è intervenire sulle barriere culturali, spesso più difficili da abbattere di quelle architettoniche. Perché il cane guida consente di andare al lavoro, viaggiare, utilizzare i trasporti e vivere la propria quotidianità con maggiore indipendenza. Ma rappresenta anche una relazione profonda, costruita sulla fiducia reciproca.



Una battaglia di civiltà che unisce la politica

Il carattere bipartisan della proposta è stato ribadito dai parlamentari intervenuti. Marta Schifone, Massimiliano Panizzut e Paolo Emilio Russo hanno definito l'iniziativa una «proposta di legge di civiltà», evidenziando la necessità di rimuovere gli ostacoli che impediscono l'accesso dei cani guida nei luoghi pubblici. Per Marco Furfaro, deputato del Pd, gli episodi di

discriminazione sono ancora troppo frequenti. Il riconoscimento istituzionale della Giornata servirebbe quindi a rafforzare il lavoro educativo svolto quotidianamente dalle associazioni, coinvolgendo scuole, istituzioni e cittadini.

Davide Faraone, capogruppo di Italia Viva-Casa Riformista, ha assicurato l'impegno a portare avanti l'iter parlamentare. La sua è anche una testimonianza personale: la madre, non vedente, ha intrapreso un percorso di autonomia insieme al cane guida Cake. Un'esperienza che, ha raccontato, gli ha permesso di conoscere da vicino il valore dell'addestramento e il rapporto speciale che si sviluppa tra la persona e l'animale. A richiamare l'attenzione sulla distanza tra diritti riconosciuti e diritti effettivamente esercitati è stato anche Maurizio Borgo, presidente dell'Autorità Garante nazionale dei diritti delle persone con disabilità. «La barriera invisibile e più difficile da superare è la barriera culturale», ha osservato, ricordando che garantire l'accesso a un cane guida non significa semplicemente rispettare una formalità, ma permettere a una persona di vivere pienamente la propria vita.

La testimonianza di Camanni: «Peggy è molto più di un'amica»

Tra le voci più significative della giornata quella di Paolo Dongdong Camanni, judoka paralimpico della Nazionale italiana Fispic e del gruppo sportivo Fiamme Gialle. Nato nel 2003, cieco dalla nascita a causa di un retinoblastoma bilaterale, Camanni ha raccontato il rapporto con Peggy, il cane guida che lo accompagna dal 2022.

Peggy è al suo fianco durante gli allenamenti, le competizioni, i ritiri sportivi e i viaggi. Insieme condividono anche un sogno: visitare trenta Paesi. Ma la loro quotidianità non è priva di ostacoli. Camanni ha denunciato episodi di esclusione, soprattutto nell'accesso ai taxi e ad alcuni servizi. Una testimonianza che restituisce il significato concreto della proposta: il cane guida non è un privilegio, ma una risorsa fondamentale per esercitare un diritto.

Dall'addestramento alla fiducia: il lavoro delle scuole

Dietro ogni cane guida c'è un percorso complesso, che richiede tempo, professionalità e investimenti. In Italia una delle esperienze storiche più importanti è quella della Scuola nazionale cani guida per ciechi di Scandicci, in Toscana, nata nel 1929. A questa si affianca, tra le altre realtà, la scuola del Centro Helen Keller di Messina.

Massimo Russo, della scuola messinese, ha illustrato le diverse fasi della formazione. L'addestramento tecnico dura circa sei mesi e comincia generalmente quando il cane ha raggiunto un anno di età. Prima, però,



è fondamentale il lavoro delle famiglie affidatarie, i cosiddetti *puppy walker*, che accompagnano i cuccioli nella socializzazione e li preparano ad affrontare ambienti diversi.

La preparazione prosegue nelle strade cittadine, tra attraversamenti, rumori, ostacoli e imprevisti. Anche la persona che riceverà il cane deve seguire uno specifico percorso di orientamento e mobilità. «Si chiama cane guida, ma non è lui a guidare», ha chiarito Russo, spiegando che è la persona a conoscere il percorso e a decidere la direzione, mentre il cane contribuisce a rendere gli spostamenti più sicuri. La formazione comporta inoltre costi importanti. Al Centro Helen Keller il percorso è gratuito per i residenti in Sicilia grazie al sostegno regionale, mentre per chi proviene da altre regioni è previsto un contributo di 700 euro per corso, vitto e alloggio. Una cifra che, ha precisato Russo, non copre i costi effettivi sostenuti dalla scuola.

Una giornata per cambiare la cultura dell'accessibilità

La presentazione della proposta si è conclusa con una passeggiata di sensibilizzazione nel centro di Roma, da via Borgognona alla Galleria Alberto Sordi. Cani guida e conduttori hanno attraversato insieme le strade della Capitale, accompagnati da palloncini colorati e dagli slogan «Diritti in movimento, col cane guida dappertutto» e «Cani guida e libertà».

Un'iniziativa dal forte valore simbolico, che ha riportato l'attenzione sulla necessità di tradurre i principi dell'inclusione in comportamenti quotidiani. L'istituzione della Giornata nazionale non risolverebbe automaticamente le discriminazioni, né sostituirebbe l'applicazione delle norme già esistenti. Potrebbe però rappresentare uno strumento permanente di educazione civica, capace di coinvolgere istituzioni, scuole, operatori dei servizi e cittadini.

Perché il vero traguardo non è soltanto dedicare una data del calendario ai cani guida, ma costruire una società nella quale nessuna persona cieca o ipovedente debba più scegliere tra la propria autonomia e il diritto di entrare in un luogo pubblico.

La libertà di movimento non può fermarsi davanti a una porta chiusa.

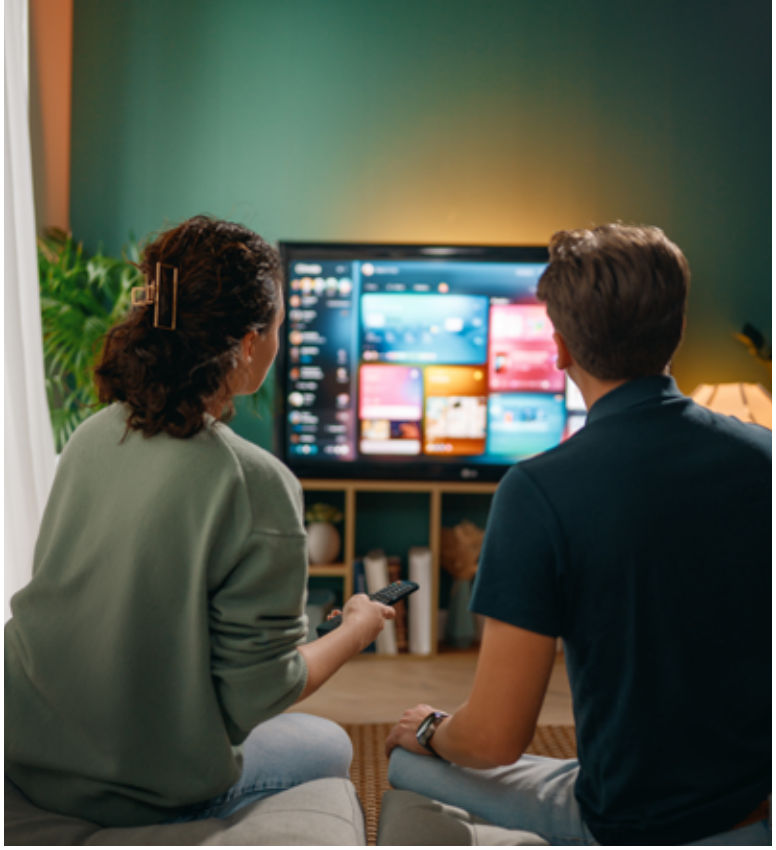
La televisione, bene comune

di Aldo Grasso

Il servizio pubblico non è soltanto ciò che la tv offre, ma anche il modo in cui lo offre



Per molto tempo abbiamo pensato alla tv come a uno strumento che racconta la realtà. Poi abbiamo capito che la tv fa qualcosa di più: contribuisce a costruirla. Conserva la memoria di un Paese, ne registra i cambiamenti, stabilisce quali eventi meritino di essere ricordati e quali, invece, scivolino rapidamente nell'oblio. È una sorta di grande archivio collettivo, ma anche una piazza nella quale, ogni sera, una comunità si ritrova. E proprio perché è una piazza, la domanda diventa inevitabile: chi può davvero entrarci? Parlare di tv come bene comune significa infatti andare oltre la vecchia definizione di «servizio pubblico». Non basta che un programma sia trasmesso da una tv pubblica perché sia automaticamente un servizio alla collettività. Il servizio pubblico non coincide con la semplice proprietà pubblica dell'emittente, così come un bene comune non è tale soltanto perché formalmente appartiene a tutti. Il punto è la possibilità concreta di accedervi. La tv ha avuto per decenni una straordinaria funzione democratica proprio perché era uno dei pochi luoghi capaci di mettere insieme persone diverse. Prima ancora di Internet e dei social network, c'era lo schermo domestico: milioni di persone potevano vedere le stesse immagini, ascoltare le stesse parole, partecipare, almeno idealmente, allo stesso racconto. Una partita, una finale di Sanremo, un telegiornale, una fiction, una serata di varietà: generi diversi, ma tutti parte di una medesima esperienza collettiva. Oggi quella funzione è diventata più complessa. La tv non è più soltanto tv: è streaming, piattaforma, archivio digitale, video on demand, contenuto che si guarda quando si vuole e dove si vuole. Abbiamo moltiplicato l'offerta fino all'abbondanza. Ma abbondanza e universalità non sono la stessa cosa. Anzi, il paradosso della tv contemporanea è proprio questo: mentre aumenta la quantità



dei contenuti disponibili, non necessariamente aumenta la possibilità per tutti di usufruirne pienamente. La tecnologia ha moltiplicato gli strumenti, ma non ha cancellato le barriere. È qui che il tema dell'accessibilità per le persone con disabilità visiva smette di essere una questione specialistica e diventa una questione generale. Se la tv è davvero un bene comune, allora deve esserlo anche per chi non può affidarsi alla visione. Non soltanto quando si tratta di ricevere un'informazione indispensabile, ma anche quando si tratta di partecipare alla vita culturale di un Paese. C'è infatti una gerarchia implicita che andrebbe superata. Sembra quasi scontato che una persona con disabilità debba poter accedere alle informazioni essenziali: le notizie, le comunicazioni di servizio, le indicazioni di emergenza. Molto meno scontato appare invece il diritto a guardare una fiction, seguire un documentario, godersi un programma di intrattenimento, partecipare al rito televisivo di una finale sportiva. Eppure, proprio qui si misura la qualità di una società. La cultura non è un lusso, così come l'intrattenimento non è un accessorio. Una comunità non si costruisce soltanto attraverso ciò che considera necessario, ma anche attraverso ciò che sceglie di condividere per piacere, curiosità, emozione. Escludere qualcuno da questi territori significa produrre una forma di cittadinanza incompleta. L'audiodescrizione rappresenta, da questo punto di vista, uno degli strumenti più importanti. Ma sarebbe un errore considerarla una sorta di sottotitolo per chi non vede, una traduzione tecnica aggiunta alla fine del processo produttivo. L'accessibilità dovrebbe entrare nella progettazione del contenuto fin dall'inizio, come entrano la scrittura, il montaggio, il suono, la grafica. Non una toppa applicata al prodotto finito, dunque, ma una caratteristica del prodotto. La questione è anche culturale. Perché spesso l'accessibilità viene ancora raccontata attraverso il linguaggio dell'eccezione: «facilitare», «aiutare», «venire incontro». Ma se parliamo di diritto all'informazione e di partecipazione culturale, la prospettiva dovrebbe essere rovesciata. Non si tratta di aiutare qualcuno a entrare in uno spazio che appartiene agli altri. Si tratta di riconoscere che quello spazio gli appartiene già. Il problema riguarda, in fondo, l'idea stessa di pubblico. La parola «pubblico» rischia di diventare un guscio vuoto se dentro non ci sono tutti. Possiamo discutere per ore di pluralismo, qualità, indipendenza editoriale, innovazione tecnologica, ma una tv che produce contenuti formalmente destinati a tutti e concretamente accessibili solo ad alcuni contiene già una contraddizione. La rivoluzione digitale, da questo punto di vista, offre una possibilità e insieme pone una responsabilità. Possibilità, perché le tecnologie permettono oggi forme di accesso che fino a pochi anni fa sembravano impensabili. Responsabilità, perché proprio per questo non possiamo più attribuire l'esclusione soltanto ai limiti tecnici. Quando uno strumento esiste, la sua mancata applicazione diventa anche una scelta editoriale, organizzativa, economica. E allora forse bisogna tornare alla domanda iniziale: che cosa significa considerare la tv un bene comune? Significa riconoscere che il servizio pubblico non è soltanto ciò che la tv offre, ma anche il modo in cui lo offre. Significa che il diritto all'informazione comprende il diritto a comprendere ciò che si ascolta e si vede; che il diritto alla cultura comprende anche il diritto all'immaginazione e all'intrattenimento; che l'accessibilità non è una concessione fatta a una minoranza, ma una verifica della qualità democratica del sistema. La tv ha sempre avuto una vocazione universalistica: parlare a tutti, entrare nelle case di tutti, raccontare un mondo che tutti potessero riconoscere come proprio. Oggi quella promessa va presa sul serio. Perché il vero servizio pubblico non è quello che dice «questo programma è per tutti». È quello che riesce a fare in modo che nessuno debba rispondere: «Sì, ma non per me».

La televisione e il servizio ai pubblici

di Peppino Ortoleva

21 novembre: Giornata Mondiale della televisione

Ci sono forme di comunicazione che si sono affermate in modo travolgente, vere e proprie rivoluzioni nei modi di percepire e perfino di pensare. Così è accaduto per il cinema, nato come fotografia in movimento e diventato in pochi anni arte, romanzo e dramma, e per moltissimi, a cominciare dai giovani, vero e proprio oggetto del desiderio. Così, decenni dopo, per Internet, che ha trasformato l'intero sistema delle comunicazioni inserendoci tutti in una rete, globale e simultanea. La televisione si è imposta anche più rapidamente: in Italia ci sono voluti meno di dieci anni perché raggiungesse oltre metà delle abitazioni. Ma si è affermata con la forza di un'abitudine che ci voleva pochissimo ad assumere: una voce che non sovrastava l'ambiente come quella del cinema, ma si veniva ad aggiungere a quelle degli altri abitanti della casa; uno schermo che occupava uno spazio limitato, generalmente nel salotto o nel soggiorno. Se n'era già accorto, quando il nuovo mezzo era ai primi passi, un giornalista tedesco, Kurt Wagenführ, in quella Germania nazista dove furono lanciate nel 1935 le prime trasmissioni regolari, sia pure con le immagini tremolanti e instabili di una



tecnologia ancora sperimentale: «La televisione è capace di imporsi nella vita domestica con una forza stupefacente. Appena l'apparecchio viene collocato in casa e messo in funzione si nota l'azione di alcuni meccanismi di difesa... Comunque, quasi sempre, le difese vengono abbassate rapidamente, anzi fin troppo presto.» La TV era figlia della radio non solo per la tecnologia, immagini trasmesse sulle stesse onde che portavano i suoni, ma anche per l'organizzazione: come la radio distendeva i suoi programmi lungo le ore, inserendosi nelle altre abitudini di vita, tra il rientro dal lavoro la cena e il dopocena e poi nell'arco dell'intera giornata. Del resto furono le aziende radiofoniche, pubbliche e private a diventare radiotelevisive, come i grandi network in America, come la Rai (figlia a sua volta dell'EIAR) in Italia. Da allora la televisione è cambiata, certo, è passata dal bianco e nero ai colori surreali dello schermo elettronico, in Italia dal monopolio alla convivenza piccolo-privato. Da un controllo moralistico rigidissimo nei primi anni a uno stile spesso sboccato, tra turpiloquio ed esibizione aggressiva dei corpi femminili. Ma molto di più è quello che non è cambiato. Così, il fluire delle trasmissioni lungo le ore, per spettatori che passano di volta in volta dall'ascolto concentrato a uno distratto, nel quale spesso il suono prevale sulle immagini. Così, molti generi di maggior successo: le serie crime, i quiz, i telegiornali. E Sanremo, nata prima della TV e sempre là, ogni volta un po' diversa ogni volta identica. Fin dalla nascita della radio e poi a maggior ragione con l'affermarsi della TV come regina dei media, in Europa si è parlato di "servizio pubblico". Ma non si è mai veramente (e giustamente) pensato a una funzione solo formativa e informativa. L'idea era piuttosto di offrire un po' di educazione, un'informazione professionale (ma l'idea che fosse "neutra" in paesi dominati dai partiti era utopistica se non del tutto ipocrita), e anche molto intrattenimento, di buona qualità. È questo il compito che un'azienda come la Rai avrebbe dovuto preservare anche una volta finito il monopolio, sotto il peso della concorrenza commerciale, e anche dovendo tenere conto delle sue proprie logiche di mercato. Un compito che molti considerano superato, nel tempo della rete e dei social, trattando la "vecchia" TV come un residuo di altri tempi e dimenticando che sono proprio i mezzi di massa, a cominciare proprio dalla televisione, ad additare al pubblico molte di quelle figure e di quei temi che poi otterranno più attenzione nei flussi multipli della rete. Ma le funzioni di servizio della televisione, non solo in Italia, stanno deperendo. E questo vale sia



sul piano dei contenuti sia su quello dell'attenzione ai pubblici. Per quanto riguarda l'informazione, non solo in Italia le TV pagate dai cittadini dedicano sempre meno spazio all'informazione di qualità, a cominciare dai documentari e dalle inchieste più approfondite, favorendo piuttosto il chiasso dei confronti violenti che attirano più ascoltatori (e più introiti pubblicitari). E per quanto riguarda i pubblici? La parola, non a caso, è al plurale: perché siamo in un'epoca in cui l'idea di un'audience unica, "di massa" è sempre meno realistica. Ma questo non deve significare che ci sia meno bisogno di servizio. O che a questo provveda la rete, frammentata per sua natura. Al contrario. Ripensare il servizio pubblico televisivo tenendo conto della varietà e della stratificazione delle esigenze, e dei diritti di tanti soggetti resi diversi dall'età, dal sesso, dalle condizioni fisiche oltre che dall'educazione e dal reddito, e che offra alla varietà dei possibili pubblici educazione ma anche intrattenimento di qualità, è un compito difficile ma urgente. Un servizio che renda utilizzabile un mezzo, nato per essere visto, anche a chi non vede? Sembra una sfida insormontabile per chi pensa un mezzo solamente come canale che porta percezioni al suo utente. Ma se la televisione è penetrata con tanta rapidità è perché non parla a una persona per volta, ma si inserisce in un ambiente di relazioni. È su questo che si può e si deve far leva per una televisione che vada oltre i suoi limiti apparentemente più ovvi. E che stabilisca forme di comunicazione capaci di integrare, produttivamente, quelle sonore della radio e dei podcast (ma anche degli audiolibri e dell'oralità telefonica) a cui i non vedenti sono più abituati, aprendosi anche ai tanti stimoli tattili offerti dal sistema dei media che ci circonda.

Tre pennellate di un quadro chiamato autonomia

di Alessio Tommasoli

Siglato un accordo tra Uber, Uici e Fispic per la mobilità



Da sinistra: Silvio Alviti, Davide Archetti e Mario Barbuto

Benessere, salute, lavoro, sport, relazioni e passioni: una serie di pennellate, ben definite, che compongono il dipinto di un'esistenza. Ma un pennello è solo un oggetto inerte se non può muoversi, se non riceve una spinta verso la tela sulla quale creare un quadro chiamato autonomia. Un quadro che UICI, FISPIC e UBER, unendosi, stanno cercando di realizzare: tre realtà che, come tre artisti con in mano ciascuno un pennello, stringono un accordo per dipingere il quadro di vita delle persone con disabilità visiva, dandogli la possibilità di essere liberi, come solo chi si muove senza ostacoli può essere. Perché Uber, la famosissima azienda di trasporti internazionale, mette a disposizione risorse e cuore per sviluppare un'azione di sostegno a due delle principali attività della sfera umana, lo sport e il lavoro: attraverso un accordo, Uber offre ai soci Uici delle corse agevolate per raggiungere i luoghi di sport e di lavoro. Proprio come avviene già da qualche tempo con la Fispic. Un sostegno che non si limita alla sola agevolazione, ma si allarga a un miglioramento costante dell'accessibilità della propria app e alla formazione del proprio personale, in modo che sappia accogliere le persone con una disabilità visiva: "Formare i driver significa prendersi cura dei rapporti umani e personali, preoccupandosi di insegnare loro come comportarsi con ciechi e ipovedenti che salgono a bordo, per superare quelle



indecisioni e quelle difficoltà relazionali che molto spesso vanno a influire negativamente sul servizio stesso", afferma il Presidente nazionale dell'UICI Mario Barbuto, padrone di casa nella conferenza stampa che presenta questo progetto, chiamato, senza troppi giri di parole, "Più autonomia, meno barriere". "L'auspicio", conclude Barbuto prima di lasciare la parola al rappresentante dell'azienda di trasporto, "è che altri operatori del trasporto pubblico possano prendere esempio da questo atto di civiltà compiuto da Uber". Un atto che trova la propria origine in una convinzione: "Crediamo fermamente che l'autonomia di muoversi sia un fondamento di libertà", dice Davide Archetti, Direttore Generale di Uber per l'Europa del Sud, "anche la libertà economica, perché le persone devono muoversi in relazione alla disponibilità delle loro tasche". La libertà, d'altronde, è un concetto rispetto al quale Uber sembra aver ben chiaro un punto, soprattutto quando questa si riferisce a persone con una disabilità: niente su di noi senza di noi. "Si tratta di una formazione in cui le persone con disabilità visiva sono parte attiva", spiega Archetti, "perché partecipano direttamente ad essa, come anche nel cercare di rendere la app sempre totalmente accessibile a qualsiasi esigenza". Non sembra un caso, allora, che Uber compaia come sponsor delle Paralimpiadi, oltre che delle Olimpiadi, dimostrando di comprendere perfettamente l'importanza del legame tra autonomia e sport, in una traiettoria che disegna, appunto, lo spazio quotidiano della libertà.

"Il progetto con Uber è nato per dare agli atleti l'opportunità di spostarsi con meno difficoltà", dice Andrea Cesolini, rappresentante della Fispic, "unendo lo sport con le esigenze della vita di tutti i giorni, ed è stato il primo passo, determinante, per capire quanto fosse importante estendere l'accordo coinvolgendo anche l'Unione". Perché lo sport non è semplicemente un hobby, ma è benessere e quindi parte della vita, come ricorda Paolo Dongdong Camanni, bronzo europeo di judo paralimpico: "La libertà di movimento, come la libertà di andare ad allenarsi, è il fondamento di una vittoria che non è soltanto sportiva, ma esistenziale". Una libertà che spesso, però, è limitata dalla stessa città in cui si vive. Come avviene a Roma: "Una città complessa che sconta un ritardo normativo, derivato da norme datate che parlano ancora di abbattimento barriere architettoniche", ammette Giovanni Zannola, presidente della III Commissione Capitolina Permanente - Mobilità di Roma Capitale. "Ma la sfida è passare alla progettazione universale", continua Zannola, "a quell'Universal Design che stanno già seguendo tutte le città europee, rimodellando il paradigma per portare avanti un cambiamento che coinvolga l'intero paese". Una sfida che può trovare uno slancio importante proprio da questo accordo tra Uber, Uici e Fispic, come una serie di pennellate capaci di dare finalmente inizio a quel quadro chiamato autonomia, ancora lontano dall'essere completato, ma non più impossibile.



“Luce” sugli oratori

di Vania Vorcelli

Inizia a Bologna un percorso che faciliterà l’inclusione nelle attività dei centri parrocchiali dei ragazzi con disabilità visiva.

Nella sede dell’Istituto dei ciechi “Francesco Cavazza”, si è tenuta la prima giornata formativa per operatori dell’Aspi, l’Associazione nazionale San Paolo Italia, cui fanno capo più di 1.500 oratori in tutto il Paese. Luoghi deputati all’accoglienza di tutti, ma che talvolta mancavano delle competenze necessarie a consentire l’accesso a giovani non vedenti o ipovedenti. Per questo, la sollecitazione arrivata dall’Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti (Uici) è stata subito raccolta, dando il la a un progetto che oggi compie il primo passo. “L’idea di fondo è aprire strutture importantissime, di comunità, di socializzazione, come sono gli oratori, a persone non vedenti o ipovedenti, a ragazzi che magari oggi fanno più fatica a frequentarli, da un lato per il timore delle famiglie, dall’altro per il senso di smarrimento dei gestori dell’oratorio davanti a una possibilità di questo tipo. Noi vogliamo realizzare le condizioni perché, invece, questa comunità possa crescere anche con la presenza di persone non vedenti e ipovedenti”, spiega il presidente nazionale di Uici, Mario Barbuto. “Segnalazioni dalle famiglie ne abbiamo avute molte, ma ancora di più delle difficoltà segnalate, delle quali cerchiamo di tenere conto, per noi è importante svolgere un ruolo propulsivo, facendo qualcosa di più perché la comunità si possa allargare e possa saper condividere le proprie giornate anche con persone che presentano delle disabilità. Credo non si sia mai realizzata un’esperienza del genere, è la prima sicuramente: confidiamo che possa essere anche seguita da altre iniziative analoghe”, sottolinea Barbuto.



“È importantissimo che il mondo degli oratori partecipi a questa iniziativa: il mondo dell’oratorio, che per definizione deve essere accogliente, non può escludere nessuno. L’associazione Uici ci permette di fare entrare negli oratori una conoscenza che non c’era e consentirà ai ragazzi con disabilità di venire il prossimo anno nei nostri oratori sapendo che c’è qualcuno che li sa accogliere”, assicura il presidente dell’Anspi, Giuseppe Dessì. “A Bologna ci sono ragazzi che vengono da tutta Italia, da circa 50 oratori presi da tutte le regioni: sono dei pionieri, perché quello che vedranno e impareranno dovranno trasmetterlo ad altri educatori, innescando un processo virtuoso di trasmissione delle conoscenze acquisite oggi”. “Anspi ha 250.000 tesserati, 1.500 parrocchie. Parliamo di numeri enormi: si tratta di una comunità importante dove si aggregano le persone al di là del credo”, ricorda Dessì, sottolineando come

l'associazione abbia spinto molto negli ultimi 14 anni sulla formazione degli animatori, investendo 1,3 milioni di euro. "Con questa giornata inizia un percorso che ha una grande sfida difronte, quella di riuscire a fare in modo che in almeno una sessantina di oratori in Italia si possano ospitare dei ragazzini e delle ragazzine cieche e ipovedenti durante l'attività estiva del prossimo anno. È una sfida non semplice, perché, purtroppo, rispetto alla disabilità visiva, nel mondo degli oratori c'è tanta diffidenza rispetto a cosa si possa fare in determinate situazioni. L'avventura che iniziamo insieme a Uici può essere l'occasione di riuscire a rendere, invece, ordinaria questa presenza", aggiunge Mauro Bignami, referente del progetto "Luce" per Anspi. Dunque, via ai laboratori, che spaziano dai temi dell'orientamento, all'utilizzo degli strumenti informatici, fino alla conoscenza delle patologie visive e all'organizzazione di giochi e attività di animazione fruibili per tutti. Il primo passo, spiega la psicologa Nadia Massimiano, è liberarsi dei preconcetti e acquisire delle conoscenze basate sulla realtà: i ragazzi "sono arrivati qui con un'aspettativa, con un'idea, con un bagaglio sulla disabilità visiva e oggi iniziano per la prima volta a fare esperienza". A guidarli, gli esperti dell'Uici, come Giovanni Cellucci. "Vorremmo mostrare ai nostri ospiti come fa una persona cieca o un ipovedente a fare una ricerca in internet, ad andare su un social network, a rispondere o a scrivere una mail", spiega. "Nel laboratorio sulla vista scopriremo in maniera semplice il funzionamento dell'occhio, della nostra vista per comprendere meglio le condizioni di ipovisione. Parleremo anche di prevenzione perché ogni occasione è buona per accorgersi magari di segni o sintomi meritevoli di una visita oculistica", osserva Federico Bartolomei. "Nel laboratorio su giochi e animazione si impara cosa significa nominare una parola che ha a che fare con l'immaginazione, fare emergere un'immagine mentale e su quella poi andare a fare esercizi di sensorialità", dettaglia Fabio Fornasari. "Quella di oggi è una giornata importantissima perché stiamo facendo cultura su temi che sono conosciuti solo da poche persone. Non conoscenza vuol dire paura e paura vuol dire non accoglienza. Abbiamo voluto chiamare questo progetto "Luce" proprio per diffondere un semino luminoso che possa aprire le porte degli oratori alle persone con disabilità visiva che molto spesso vengono escluse", conclude Linda Legname, vicepresidente Uici e coordinatrice del progetto "Luce". *(Progetto realizzato con il finanziamento ministeriale concesso per l'anno 2025 ai sensi dell'art. 72, primo comma, del D.Lgs. n. 117/2017 e s.m.i.)*







La tolleranza e la “pelle” delle idee

di Bruno Mastroianni

16 novembre: Giornata Mondiale della Tolleranza

“Io rispetto tutte le opinioni”. È una frase che pronunciamo spesso, soprattutto quando nessuno sta mettendo in discussione la nostra. La prova arriva subito dopo, quando qualcuno contesta un’idea a cui teniamo e magari usa parole che ci irritano. È lì che viene fuori la differenza tra dichiararsi tolleranti e riuscire a esserlo davvero. Siamo molto disponibili verso la diversità, purché abbia il buon gusto di non contraddirci troppo. Questo piccolo difetto riguarda ciascuno di noi. Quando discutiamo, nelle idee che sosteniamo mettiamo qualcosa di più di un ragionamento: lì dentro ci siamo noi stessi con le nostre aspettative, i nostri valori di riferimento, le nostre esperienze vissute. Per questo ogni critica può sembrarci un attacco personale. Sentiamo che a essere toccata è la nostra pelle, il nostro modo di stare al mondo e ci viene spontaneo difenderlo, magari attribuendo all’altro un difetto che ci permetta di squalificarlo. Se è ignorante, prevenuto o in malafede, possiamo risparmiarci la fatica di capire che cosa ci sta dicendo. La tolleranza comincia proprio in quel “tocco sulla pelle delle nostre idee”. Per coltivarla occorre riconoscere che quella “pelle” è presente anche nelle idee dei nostri interlocutori. Sebbene possa sembrare qualcosa di scontato, ha una conseguenza piuttosto rilevante: anche chi sostiene opinioni di scarso fondamento conserva la sua “pelle”, cioè la possibilità di essere preso sul serio. Anche perché tra le opinioni poco valide, ogni tanto ci sono proprio le nostre. Insomma, nelle nostre interazioni non ci sono solo le idee, ci sono anzitutto le persone. Confondere i due piani produce conseguenze poco felici.

“anche chi sostiene opinioni di scarso fondamento conserva la sua “pelle”, cioè la possibilità di essere preso sul serio.”





Possiamo finire per trattare ogni critica a un'idea come una mancanza di rispetto verso chi la esprime. Oppure possiamo convincerci che aver individuato un errore ci autorizzi a disprezzare chi lo ha commesso. Nel primo caso diventa impossibile discutere; nel secondo la discussione si trasforma in una selezione di chi merita di parlare. In entrambi perdiamo l'occasione di capire meglio qualcosa. Pensiamo a una riunione in cui si debba decidere come rendere accessibile uno spazio comune. Qualcuno sbotta: "Non possiamo cambiare tutto per le esigenze di pochi!". È una frase che può ferire chi quelle difficoltà le vive ogni giorno. Rispondere "Sei una persona insensibile" dà forse soddisfazione, ma sposta la questione: si comincerà a discutere della sensibilità del partecipante, delle sue intenzioni, magari delle sue esperienze personali. Nel frattempo, lo spazio rimarrà poco accessibile, con buona pace delle nostre ottime intenzioni. Si può invece chiedere: "Quali cambiamenti ti preoccupano? E come permettiamo di usare questo spazio a chi oggi ne resta escluso?". Le due domande riconoscono l'interlocutore - la sua "pelle" - nonostante il suo rifiuto e lo invitano a tenere insieme il problema sollevato e le persone che rischiano di scomparire dal discorso. Permettono di distinguere un'obiezione sui costi, sui tempi o sulle soluzioni da un rifiuto di considerare i bisogni altrui. Sono questioni differenti che richiedono risposte differenti. Finché rimangono impastate in una frase di insofferenza, è difficile affrontarne anche una sola. Questo lavoro richiede fermezza. Ascoltare un'obiezione non obbliga ad accettarne le conclusioni, permette di individuare il punto su cui dissentire con più precisione. Quando emerge un problema concreto, lo si può affrontare. Se invece si pretende che qualcuno resti escluso perché le sue esigenze contano meno, quella pretesa va contestata proprio perché dimentica le persone coinvolte. È il senso della disputa felice: mantenere viva la relazione (tra persone) mentre si mettono alla prova le idee (attraverso le parole). La felicità riguarda la possibilità di ricavare qualcosa dal dissenso: una ragione che mancava, un problema visto meglio, un interlocutore che prima stavamo escludendo. Può accadere anche senza arrivare all'accordo: capire che non si troverà un punto comune, per quanto duro, permette di prendere decisioni molto più proficue che non finire in un litigio sterile. C'è però un'altra condizione da considerare. Le persone non entrano tutte nelle discussioni con le stesse risorse. C'è chi sa parlare bene e chi cerca le parole; chi è abituato a essere ascoltato e chi non riesce a esprimersi efficacemente. Così come c'è chi ha una "pelle" più idratata ed è in condizione di privilegio e chi ce l'ha infiammata perché è frustrato o in difficoltà. Dare a tutti la possibilità formale di intervenire può essere insufficiente. Occorre accorgersi di chi viene interrotto, di quali esperienze non trovano posto, di chi ha bisogno di tempo per riuscire a spiegarsi. La qualità di una discussione dipende anche da quanto spazio sappiamo creare per queste differenze. Naturalmente questo impegno ha dei limiti. È il criterio per cui non si può essere "tolleranti con gli intolleranti". Nessuno è tenuto a subire umiliazioni per essere tollerante. Quando compaiono minacce o aggressioni bisogna intervenire per proteggere le persone e le condizioni del confronto. Anche porre fine a uno scambio può essere un atto di tolleranza. Il criterio è chiedersi che cosa stiamo rendendo possibile con il nostro comportamento: una maggiore libertà di partecipare oppure il predominio di chi riesce a imporsi? Possiamo esercitare la tolleranza ogni volta che qualcuno ci dà torto e ci tocca nel vivo. Prima di replicare, proviamo a riconoscere che anche l'altra persona ha una "pelle" che accompagna le sue idee più o meno valide. È un esercizio impegnativo perché ci toglie una comodità: quella di sentirci dalla parte giusta soltanto per aver dichiarato di rispettare tutti.

"Ascoltare un'obiezione non obbliga ad accettarne le conclusioni"

Crescere nel terzo millennio

di Alberto Pellai,
Medico, Psicoterapeuta, Ricercatore Università degli Studi di Milano

Vincere la fragilità grazie alla forza della comunità educante

Fragilità: il terzo millennio sembra aver scelto questa parola come una delle parole chiave per leggere e analizzare la modalità con cui l'età evolutiva abita la vita. In effetti è accaduto qualcosa che suona inaspettato e paradossale al tempo stesso, negli ultimi due decenni. Il mondo adulto ha cercato in ogni modo di garantire la massima felicità a bambini e bambine, ragazzi e ragazze. In realtà, però, ci troviamo in una contemporaneità connotata dai peggiori indicatori di salute mentale in adolescenza. Gli adolescenti contemporanei sono stati definiti da Jonathan Haidt, nel suo saggio che ha prodotto un dibattito globale sull'impatto che il digitale ha avuto sulle nuove generazioni, "la generazione ansiosa". Dal 2011 in avanti, chi è entrato in preadolescenza e adolescenza ha manifestato problemi nell'area della salute mentale con caratteristiche quali-quantitative mai viste prima. Ansia, depressione, autolesività, disturbi del comportamento alimentare e ritiro sociale hanno avuto tassi di incidenza e prevalenza progressivamente crescenti fino a raggiungere veri e propri livelli emergenziali in occasione della pandemia da COVID. La Generazione Zeta (rappresentata da coloro che sono nati tra il 1996 e il 2010) è quella che ha maggiormente manifestato una fragilità e un disagio evidenti nell'attraversamento delle diverse tappe di sviluppo e che, di conseguenza, ha riscontrato i maggiori problemi sia sul piano comportamentale che sul versante clinico. Un fattore di rischio che sembra aver inciso in modo rilevante su tutto questo è la progressiva virtualizzazione delle esistenze dei più giovani. L'ingresso intenso e precoce dei minori di tutto il mondo nell'universo online, l'adesione ai modelli identitari proposti dalle piattaforme dei social media, l'isolamento sociale conseguente alla traslocazione delle esperienze di gioco dal mondo reale alle communities multiplayer, ha prodotto una notevole riduzione dell'acquisizione di quelle competenze di natura emotiva, cognitiva e socio-relazionale che da sempre l'età evolutiva apprende nel corso della crescita, ma che hanno bisogno di essere sperimentate nella palestra della vita reale. Un mondo a base di pixel, in cui l'altro è un avatar o un nickname a base di pixel, in cui la comunicazione diretta basata sullo scambio di sguardi e di parole dette di fronte all'altro viene sostituita da brevi messaggi scritti o vocali asincroni, ha



Per crescere un bambino ci vuole un villaggio

L'intera comunità educante oggi si interroga su come promuovere e potenziare la salute in una prospettiva olistica e multidimensionale dei soggetti in crescita. Una cultura e una società che hanno recluso i corpi dentro alle stanze e davanti agli schermi, che hanno svuotato gli spazi urbani di luoghi adibiti al gioco e all'aggregazione dei più piccoli, va oggi riflettendo sull'inversione di rotta che può correggere quei fattori di rischio che hanno compromesso la salute di una fetta consistente di minori a tutte le latitudini. In particolare sono quattro i fenomeni problematici riscontrati su scala globale e impattanti il benessere dei minori:

a) la deprivazione di sonno
b) la deprivazione sociale
c) il depotenziamento cognitivo con la conseguente riduzione degli apprendimenti scolastici
d) la dipendenza dopaminergica.

Ripristinare oggi la salute in età evolutiva, favorire una vera inclusione che non amplifichi ulteriormente le fragilità che sembrano colpire un sottogruppo sempre più grande di minori, comporta aiutare chi cresce a sentirsi appartenente alle proprie comunità locali (e non alle communities delle piattaforme social) e consentire ai genitori di fare rete e di sentirsi protagonisti e promotori di una rete sociale che attivi l'intera comunità educante a diventare un vero villaggio che cresce un bambino. I valori da perseguire oggi sono quelli della genitorialità sociale, della sussidiarietà, del auto-mutuo aiuto tra famiglie all'interno dei quartieri e delle città. In parte, questo modello è oggi incarnato nei cosiddetti "patti digitali di comunità" in cui gruppi autonomi di genitori di una comunità locale si alleano e sottoscrivono un nuovo codice comportamentale da proporre ai propri figli per rallentare e ritardare la deriva digitale delle loro vite. Questo compito, che dovrebbe essere un compito di sanità pubblica e che dovrebbe essere svolto dai governi, è oggi nelle mani delle famiglie che, alleandosi dal basso, possono lanciare messaggi molto forti a chi sta in alto. Anche in base a queste sollecitazioni può essere ispirato e orientato un nuovo modo di fare politica, più attento e responsivo nei confronti dell'età evolutiva e delle famiglie.

attirato sempre più il desiderio e l'interesse dei minori, allontanandoli dal contatto con gli altri e riducendo la loro capacità di abitare il principio di realtà. In un mondo cambiato così velocemente, lo stesso concetto di disabilità e inclusione si è visto sottoposto a profonde trasformazioni. Il modello identitario iper-performante, esteticamente perfetto, votato all'assoluta efficienza e spesso rinforzato dall'ausilio di artifici in grado di modificare le immagini rimuovendone ogni forma di percepibile imperfezione, ha prodotto - in realtà - l'effetto contrario rispetto a quello dichiarato. Il mondo social, infatti, dove tutti devono apparire perfetti e integrati, inclusi e felici, ha generato ansia comparativa e fatica nel processo di individuazione e di autopercezione della propria immagine corporea, portando ragazzi e ragazze a sperimentare un disagio che nel mondo online ha trovato al tempo stesso rifugio e accelerazione. Le ricerche mostrano in modo evidente che gli adolescenti oggi non riescono a mettere a fuoco un'idea funzionale di sé, non riescono ad avere autostima, non si sperimentano autoefficaci nelle richieste che la vita reale, con il suo quotidiano, porta nelle loro esistenze. Così è andata proliferando, nelle classi di tutte le scuole della nazione, un sottogruppo di studenti - sempre più ampio - portatori dei cosiddetti "bisogni educativi speciali". Questo ha promosso a livello scolastico però una maggiore attenzione e cura alla relazione. E la stessa disabilità, oggi a scuola si trova al centro di un'attenzione molto più concreta e orientata. La formazione dei docenti, la promozione di attività educative finalizzate al potenziamento delle life skills e alla costruzione di un clima emotivo di classe più consono e adeguato sono tutti elementi che stanno creando un dibattito - di cui la scuola è al tempo stesso oggetto e soggetto - che mette al centro della proposta educativa rivolta agli studenti, non solo la crescita del sapere e del saper fare, ma anche e soprattutto la crescita del saper essere.

La gentilezza è contagiosa

di Daniel Lumera

Come dare vita a una pandemia di umanità



Ha ancora senso parlare di gentilezza in un mondo caratterizzato da cinismo, conflitti, violenze e polarizzazione?
A dare una risposta più che mai convincente è la scienza, che ci mostra come la gentilezza non sia semplicemente una virtù e un valore morale, ma anche e soprattutto una vera forza biologica e sociale, capace di cambiare la qualità della nostra vita e delle nostre relazioni.

L'Università di Oxford ha dimostrato scientificamente come compiere o ricevere un atto di gentilezza attivi nel cervello aree associate alla gratificazione e al benessere, stimolando il rilascio di ossitocina, serotonina e dopamina, i neurotrasmettitori della felicità e dell'amore. Ma l'aspetto più affascinante è stato riscontrato nel rilevare come la gentilezza si diffonda in modo contagioso.
Gli esperimenti condotti alla Harvard Business School

e alla University of California di San Diego hanno dimostrato che assistere a un gesto gentile, anche da semplici osservatori, aumenta significativamente la probabilità di replicarlo. È il cosiddetto ripple effect, l'effetto onda: un comportamento altruista ne genera altri, creando una catena invisibile di empatia e cooperazione. In altre parole, la gentilezza è virale.

In un altro famoso esperimento del Greater Good Science Center di Berkeley, ai partecipanti venivano mostrati video di persone che aiutavano sconosciuti in situazioni di difficoltà. Dopo pochi minuti la maggior parte dei soggetti riferiva di provare una sensazione di "elevazione morale", un'emozione profonda che li spingeva ad agire in modo più compassionevole.

"La gentilezza non è debolezza, ma potere. È il coraggio di rimanere umani in un mondo che spesso dimentica la delicatezza."



"In fondo, creare una pandemia di gentilezza non significa cambiare il mondo tutto insieme, ma cambiare il presente di qualcuno, qui e ora."

È la prova che la gentilezza non solo fa bene a chi la riceve o la compie, ma anche a chi la osserva. Immaginiamo, allora, cosa accadrebbe se iniziassimo a trattare la gentilezza come una pandemia di gentilezza, una forma di contagio consapevole da diffondere ogni giorno, attraverso piccoli atti consapevoli quotidiani. Un sorriso, un ascolto sincero, una parola di incoraggiamento, una carezza possono diventare gesti epidemiologici d'amore, capaci di disinnescare il cinismo e riaccendere il senso di umanità. La gentilezza non è debolezza, ma potere. È il coraggio di rimanere umani in un mondo che spesso dimentica la delicatezza. È la scelta di trasformare la reattività in presenza, l'indifferenza in cura, la paura in empatia.

Ogni volta che scegliamo la gentilezza diventiamo parte di una rete invisibile, che unisce, guarisce e rigenera. E come ogni contagio, basta un solo "paziente zero", un gesto, un sorriso, un atto gratuito, per avviare una rivoluzione silenziosa. In fondo, creare una pandemia di gentilezza non significa cambiare il mondo tutto insieme, ma cambiare il presente di qualcuno, qui e ora. Ai grandi cambiamenti positivi si arriva attraverso piccoli gesti compiuti con profondo amore ed empatia.

Cambiamento climatico

di Luca Mercalli,
Presidente Società Meteorologica Italiana, Ambasciatore Europeo Patto per il Clima e giornalista scientifico

Efficienza, tecnologia e sobrietà per una transizione ecnergetica da compiere insieme

Ormai il riscaldamento globale non è soltanto un fatto scientifico segnalato dai climatologi, bensì un fenomeno pervasivo che tocca le nostre vite, la nostra salute, l'economia e i comportamenti quotidiani. Ondate di calore sempre più lunghe e intense, siccità e incendi boschivi, nubifragi e alluvioni, grandinate e tempeste, costellano le nostre cronache, mietono vittime, fanno danni all'agricoltura, alle infrastrutture, alle abitazioni e alle industrie. Sempre più spesso sentiamo parlare di decarbonizzazione per ridurre le emissioni di gas serra, ma poi concretamente il cittadino normale non capisce cosa deve fare e crede che sia tutto un problema demandato alle alte sfere della politica internazionale. Riconduciamolo invece almeno in parte alla nostra quotidianità, partendo dalla quantità di emissioni di CO2 fossile che grava su ogni italiano, circa 6500 kg all'anno. Si tratta dell'insieme derivante dai consumi energetici diretti, come la benzina o il gasolio dell'automobile, il gas della caldaia, l'elettricità, e quelli indiretti come il cibo e gli oggetti che acquistiamo, che hanno generato emissioni anche in luoghi del mondo lontani da quello dove li utilizziamo. A titolo d'esempio consideriamo che un litro di gasolio produce circa 2,5 kg di CO2 e un metro cubo di metano ne rilascia una volta bruciato nel fornello circa 2 kg. Per abbattere questo invisibile ma concreto cumulo di gas serra bisogna dunque partire da tre principi: efficienza, innovazione tecnologica e sobrietà. Partiamo dalle nostre case, dove si consuma il 40 per cento dell'energia europea. Efficienza significa migliorare le prestazioni energetiche di edifici in genere vecchi, che dissipano l'energia e pure i soldi della bolletta facendoli uscire dagli spifferi! Quindi si tratta di sostituire i serramenti, oggi dotati di guarnizioni a tenuta stagna e tripli vetri a bassa dispersione termica, applicare un cappotto termico



"bisogna dunque partire da tre principi: efficienza, innovazione tecnologica e sobrietà."



alle pareti e soprattutto al tetto. Con queste migliorie, che tra l'altro rivalutano pure la quotazione dell'immobile, si può arrivare a un risparmio di energia e mancate emissioni dell'ordine del 70-80 per cento, che rappresenta una grande opportunità anche economica. Si sente spesso dire che la riduzione delle perdite d'aria genera umidità e muffe in casa: vero, ma proprio per questo bisogna installare pure un sistema di ventilazione meccanica controllata (VMC) che ha il compito di dissipare umidità e cattivi odori senza però far uscire anche il prezioso calore invernale o il fresco estivo. Una volta chiuse le falle, si può pensare alla sostituzione di vecchie caldaie a gas o a gasolio poco efficienti con pompe di calore elettriche, nonché all'installazione di pannelli solari fotovoltaici (per la produzione di elettricità pulita) e termici (per la produzione di acqua calda sanitaria): ecco la parte di innovazione tecnologica che ci può dare una mano, dispositivi in continua evoluzione che si trasformano sempre più in elettrodomestici familiari. I costi dei pannelli solari e delle batterie di accumulo sono nettamente diminuiti negli ultimi anni e permettono a una casa singola con un tetto esposto al sole di essere praticamente autosufficiente, azzerando in pochi anni le bollette e le emissioni e offrendo un impagabile senso di autosufficienza in questi tempi di ricatti geopolitici e minacce di aumenti di prezzo o tagli alle forniture fossili provenienti da altri paesi. Il sole non transita dallo stretto di Hormuz! I moderni pannelli fotovoltaici hanno un rendimento di circa il 22% (ovvero su 100 watt inviati dal sole ne trasformano 22 in elettricità) e hanno una durata di vita superiore a trent'anni, al termine della quale possono essere riciclati. Se nelle case indipendenti l'unico scoglio da superare consiste nella verifica che il regolamento edilizio consenta l'installazione dei pannelli (ci sono limitazioni nei centri storici), nei condomini è tutto più difficile per via della tradizionale litigiosità italica che non permette di accordarsi su una linea comune per tutti gli appartamenti. In ogni caso, volendo usufruire di energia verde anche senza avere la possibilità di installare i pannelli fotovoltaici si può oggi aderire a una Comunità Energetica Rinnovabile (CER) già esistente in zona, per consumare elettricità da fonte rinnovabile prodotta in surplus da altri aderenti alla comunità. Ed ora veniamo alla sobrietà: se efficienza e tecnologia sono soluzioni ingegneristiche, la sobrietà è un valore etico che ci consiglia di non sprecare, di accontentarci di ciò che è necessario evitando ciò che è superfluo. Avere gesti attenti all'uso razionale delle risorse, come spegnere una luce in una stanza non abitata o chiudere una porta per evitare dispersioni termiche, non eccedere nella temperatura calda d'inverno e fresca d'estate allorché può bastare un indumento un po' più spesso o una gestione saggia delle tapparelle di oscuramento solare, sono piccoli gesti che moltiplicati per milioni di utenti fanno la differenza. Ovviamente non c'è solo la gestione della casa, ma pure quella dei trasporti, privilegiando il telelavoro, i mezzi pubblici, le piccole auto elettriche alimentate da fonti rinnovabili ed evitando il più possibile gli aerei. Poi la dieta, limitando il consumo di carne e preferendo cibi stagionali e locali con pochi imballaggi destinati a trasformarsi in rifiuti. E ancora il contenimento dei consumi usa e getta o degli abiti fast-fashion. Efficienza, tecnologia e sobrietà, insieme, sono gli ingredienti che potranno aiutarci a compiere quella transizione energetica che dovrebbe salvarci dalle conseguenze più aspre del cambiamento climatico e della crisi ecologica.

Toccare un volto e scoprire che è vero

di Alessio Tommasoli

Visita tattile al Museo Pietro Canonica di Roma

Ci sono artisti che hanno cambiato la storia, non solo quella dell'arte, sfidando il gusto della loro epoca per superarlo e creare qualcosa di nuovo. Caravaggio, Monet, Van Gogh. Picasso: la lista è lunga e composta da nomi celebri, artisti indimenticabili. Ognuno dei quali, però, ha pagato questa immortalità futura a discapito del proprio presente, per un riconoscimento che è avvenuto dopo la morte e dopo un'esistenza costellata di derisioni, rifiuti e povertà. E poi ci sono artisti, al contrario, che hanno scelto di seguire il gusto della propria epoca, per vivere un'esistenza agiata, preferendo il riconoscimento in vita alla memoria oltre la morte. Sono scelte di vita opposte, dopotutto, che ogni essere umano compie, artista o non artista che sia. Ma nella storia dell'arte, questa decisione ha un peso evidente, perché l'artista che sceglie il presente corre il rischio che il futuro non ricordi neppure il buono che ha fatto, etichettando frettolosamente le sue opere nell'omologazione del gusto dominante. E quando si tocca il viso di Donna Franca Florio si sente tutto il peso gravoso di questo torto. Siamo nel cuore di Villa Borghese, a Roma, in una di quelle affascinanti costruzioni che emergono sporadiche dal verde, costruite perlopiù da Scipione Borghese nel corso del XVII secolo per





le attività di caccia che si tenevano nella tenuta. Costruzioni ridestinate e restaurate nel corso del tempo, come quella che ha le sembianze di una piccola fortezza medievale, originariamente un "Gallinaro" e oggi museo, nel cui deposito, al piano interrato, sono custodite le statue originali del I e II secolo d.C. che ornavano la Villa Borghese, attualmente visitabili attraverso visite guidate tattili con cui scoprire il marmo antico, reso poroso dal tempo. Al di sopra di questo autentico tesoro segreto, nel piano principale del museo, sono esposte altre statue che richiamano quelle classiche al disotto, pur tradendo, nella liscezza del loro marmo che scorre sotto le dita di chi le sta esplorando tattilmente, la giovinezza di un'epoca molto più vicina al nostro presente. Quella a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, per la precisione, anni in cui l'arte classica tornava, per l'ennesima volta, un punto di riferimento culturale imprescindibile nel gusto dominante. Un gusto che il regime fascista non avrebbe esitato poi a proseguire e cavalcare, fondandosi sul mito dell'antica Roma e di quel neoclassicismo che imponeva lo stile armonico, ordinato, perfetto del Canone teorizzato dal greco Policleto: un sistema di proporzioni ideali per rappresentare il corpo umano, fondato sull'equilibrio matematico tra le diverse parti del corpo. Quelle statue al piano principale, infatti, sono di Pietro Canonica. Un nome che, oggi, di fronte agli immortali dell'arte soccombe, perché scelse il riconoscimento in vita, piuttosto che una ribellione estetica. E se questo splendido museo nel cuore di Villa Borghese porta il suo nome, non è soltanto perché custodisce le sue opere, ma perché è stata la sua casa e il suo studio: nel 1927, il Comune di Roma affidò l'edificio in concessione all'artista, che vi abitò e lavorò fino al 1959, anno della sua morte. Ed è proprio qui dentro, nel simbolo del successo ottenuto in vita da Pietro Canonica, che possiamo toccare con mano il peso gravoso del torto subito nel tempo da un artista che ha scelto di seguire il gusto del proprio presente: lo percepiamo facendo scivolare le nostre mani sul marmo levigato di una delle sue opere più celebri, il ritratto di Donna Franca Florio. Perché, mentre le nostre dita s'insinuano tra le pieghe del marmo, lisciano quei capelli castigati, sfiorano le orecchie delicate e carezzano gli zigomi morbidi per soffermarsi sui suoi occhi, cresce in noi un profondissimo brivido d'imbarazzo, come se quel volto, attraverso le proprie pupille, ci stia guardando, e si sia scostato da un lato proprio per sfuggire alla nostra ossessiva necessità di conoscerlo, alla brutale violazione della sua riservatezza, all'atto impunito di penetrare nella sua intimità, fino a volerci impossessare del suo pensiero, della sua emozione, del suo dolore. Ed eccolo lì, proprio sotto le nostre mani, il torto che viene fatto a Pietro Canonica, etichettando distrattamente la sua arte come classicismo, senza accorgersi quanto essa sappia unire al gusto accademico e raffinato della sua epoca un rigoroso studio del vero, capace di produrre ritratti eleganti, ma carichi di un'intensità che li rende vivi. Anche senza ribellioni estetiche, senza aderire alle avanguardie del tempo, c'è qualcosa di unico nelle sue opere. Qualcosa che l'occhio pigro e sfuggente sa perdersi troppo facilmente nella sua corsa sfrenata in questo mondo stracolmo d'immagini: mentre le mani no, non se lo sono fatto sfuggire.

Intervista a Marianna Aprile, autrice de La Promessa

di Carmelo Di Gesaro

Ottant'anni di conquiste e promesse ancora da mantenere per le donne italiane

Qualche tempo fa ho avuto il piacere di incontrare Marianna Aprile, giornalista e autrice de "La promessa. Dal suffragio femminile alla prima donna a palazzo Chigi, storia di una rivoluzione incompleta". Con lei abbiamo discusso del suo libro che, con grande attenzione giornalistica, ma anche attraverso molte emozioni personali, traccia un percorso attraverso conquiste, battaglie, diritti ottenuti e promesse ancora da mantenere, mettendo in luce quanto la parità di cittadinanza sia ancora un obiettivo da costruire e difendere. In questa intervista, Aprile ripercorre alcuni dei momenti più significativi di questa storia e riflette sui rischi di considerare acquisiti diritti che, invece, continuano a essere messi alla prova.



Marianna Aprile

Marianna Aprile, La promessa è un viaggio lungo ottant'anni nella storia delle donne italiane: dal 1946, con la nascita della Repubblica e il riconoscimento del diritto di voto alle donne, fino ai giorni nostri e alla figura di Giorgia Meloni. Un viaggio fatto di storie e di protagoniste che hai scelto e raccontato, attraverso conquiste, battaglie e diritti. Ma qual è, esattamente, la promessa da cui parte questo viaggio?

La promessa che in qualche modo viene messa nero su bianco quando viene riconosciuto, nel '46, il diritto di voto alle donne. È una promessa di una cittadinanza paritaria rispetto a quella dell'uomo, no? Una cittadinanza piena, come di fatto non era mai stata prima in Italia. E infatti quella promessa viene mantenuta, attraverso il voto, attraverso l'impegno delle donne che vanno a votare. Cioè, il grande timore nel '46 era che alla fine alle donne non gliene importasse davvero. E quindi il timore era che, ok, abbiamo riconosciuto il diritto di voto, ma tanto non ci andranno. Era una tesi di Mussolini, tra l'altro. Diceva: «alla fine, ci andrà più o meno la metà delle aventi diritto». E invece le donne, ovviamente, smentiscono i pronostici che le penalizzano, si fanno trovare pronte, votano esattamente come gli uomini, in quantità uguale, e da lì in poi comincia una costruzione certosina di diritti per colmare tutti i gap che c'erano stati fino a quel momento rispetto agli uomini. Però quella costruzione è ancora molto in progress, c'è ancora molto da fare. Cioè, basta prendere i dati sul gap salariale, sull'occupazione, sulla reale possibilità di fare carriera o sull'entità delle pensioni delle donne rispetto a quelle degli uomini. Insomma, ci sono una serie di indicatori che ci dicono che molte di quelle promesse non sono ancora state mantenute: alcune sono state proprio tradite, altre sono state mantenute, ma i diritti acquisiti sono stati in qualche modo poi trascurati da noi stesse, che

abbiamo, diciamo, omesso di fare una manutenzione necessaria. E quindi il libro serve anche un po' a cercare di raccontare quanto sia necessaria quella manutenzione e quanto sia necessario ritrovare anche un po' di rabbia per chiedere che siano mantenute certe promesse.

Se dovessi fare due fotografie, due istantanee: quella del momento migliore di questa promessa, cioè quello in cui è stata realizzata, in cui è andata a buon fine, e quella del momento peggiore, quello in cui invece questa promessa è ancora in difficoltà, quali sceglieresti?

Scrivendo, recuperando il dietro le quinte di molte delle storie che ho raccontato, ho individuato tanti, tanti momenti epici, più che storici, proprio epici. Alcuni anche con forte commozione personale. C'è il momento in cui, nella Costituente, donne e uomini, si mettono d'accordo sul termine «ripudia» dell'articolo 11, perché appunto si discuteva di quale fosse il verbo giusto per dire che l'Italia voleva stare il più lontano possibile dalla guerra. Allora, «rifiuta»? No, non va bene. Allora, «esclude»? No, non va bene. A un certo punto si mettono d'accordo su «ripudia» e le ventuno costituenti scendono dall'emiciclo, arrivano, nello spazio al centro dell'aula, di fronte ai banchi del Governo, si prendono per mano e ballano. Ed erano ventuno donne che la guerra l'avevano conosciuta e che avevano promesso a se stesse, alle donne del futuro e ai figli del futuro che la guerra non ci sarebbe più stata. E quindi poterlo scrivere in Costituzione era stato un momento commovente per loro e commovente per chiunque di noi. Chiunque voglia farlo, può leggersi i resoconti stenografici di quelle sedute, che sono online. Mi chiedevi poi il momento meno, meno felice...

Sì, il meno felice, il non mantenuto, di questa promessa.

Il momento meno felice della promessa, forse lo stiamo vivendo adesso. Soprattutto per le generazioni dalla mia in poi. Forse abbiamo dato per scontato che i diritti e il loro consolidamento fossero una progressione scontata e inarrestabile. Abbiamo trascurato tutta una serie di segnali che invece ci dicono che i diritti sono costantemente sotto attacco. E che non c'è, per attaccarli o per eluderli, neanche più bisogno di cancellare le leggi o di farne di più restrittive: basta aggirarle. Faccio un esempio su tutti: la legge 194, che è stata, negli anni '70, una conquista, a valle di un decennio di conquiste di diritti meraviglioso, in cui le donne hanno avuto una parte fondamentale. La 194, cioè la legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, è ancora lì, non l'ha toccata nessuno. Però ci sono, da anni, troppi anni, intere regioni in Italia dove è impossibile per una donna usufruire di quel diritto riconosciuto, perché i medici obiettori, gli infermieri obiettori, gli operatori sanitari obiettori oppure interi ospedali sono obiettori e di fatto limitano l'esercizio di un diritto. E quindi, come spesso accade, sempre più spesso, in questo Paese, per usufruire di un diritto devi o potertelo permettere economicamente, per supplire privatamente a ciò di cui il pubblico non ti dà la possibilità di usufruire, oppure andare altrove, emigrare anche per esercitare un diritto. Lo facciamo per il fine vita, lo facciamo anche, spesso, per una dolorosa decisione come l'interruzione volontaria di gravidanza, e questa forse è la pagina più triste.

Questo è un aspetto che riguarda anche i diritti in generale, cioè non solo per le donne.

Esatto, sì, sì, è proprio come una modalità nuova. Cioè, vuol dire, in realtà è vecchia come il mondo: i diritti ce li ha chi se li può permettere. Solo che noi c'eravamo illusi. La mia generazione, in particolare, è cresciuta in una fase del mondo, dell'Europa e dell'Italia in cui cadevano i muri, c'era Schengen, si viaggiava con la carta d'identità, avevamo tutti la stessa moneta, ci riconoscevamo a vicenda. E c'era la pace, perché dopo il '45 abbiamo potuto vedere solo la pace; in realtà le guerre c'erano, eccome, però, insomma, ce la siamo raccontata un po' come una progressione inarrestabile verso una parità di diritti. In realtà non è per niente così e quindi adesso siamo ritornati, purtroppo, in una fase in cui l'esercizio di un diritto, di una libertà, spesso dipende da quanti soldi c'hai, da quanta agibilità hai anche nel muoverti. Ed è una regressione, in realtà.

Tipo la sanità...

La sanità è uno di questi aspetti, per esempio, clamorosi. O aspetti due anni per sapere se il tuo cancro è benigno o maligno e probabilmente muori prima, se è maligno. Oppure paghi: tre ore dopo hai la TAC, due ore dopo sei già in sala operatoria. Però devi poter pagare.

Tu citi Giorgia Meloni come ultimo orizzonte attuale della promessa. A che punto è questa cronologia?

"Un viaggio lungo ottant'anni nella storia delle donne italiane, dal riconoscimento del diritto di voto nel 1946 fino all'elezione di Giorgia Meloni alla Presidenza del Consiglio"

Dove va questa promessa da Giorgia Meloni in poi? Allora, intanto diciamo che, ottant'anni dopo, abbiamo una donna a capo dell'opposizione, Elly Schlein, anche se nessuno vuole riconoscerla come tale. Un classico, diciamo, in Italia. Tecnicamente, lo è, perché è la segretaria del principale partito di opposizione. Pertanto, il capo dell'opposizione è Elly Schlein. Quindi, una donna a capo dell'opposizione e una donna a capo del Governo, entrambe con una presa sul proprio partito molto significativa: Giorgia Meloni l'ha fondato, mentre Elly Schlein l'ha conquistato dall'esterno, perché, da dentro, nessuno le avrebbe dato spazio. E anche questo, insomma, dice molto di come sono organizzati i partiti in Italia. E dunque due donne che, da fuori il sistema, si sono prese un partito e l'hanno portato all'apice della gerarchia, ottant'anni dopo il voto, sono una buona notizia. Tanto più che, da quando il libro è andato in stampa a oggi, ci sarebbe da aggiungere un'appendice, perché ci sono altre due donne che stanno lì, in panchina: una a destra e una a sinistra, Marina Berlusconi e Silvia Salis, che aspettano di vedere che fine faranno le due titolari del momento. Quindi, il fatto che, in questo periodo, per parlare di politica si parli sostanzialmente di donne «è un fatto assurdo». Dopodiché, Giorgia Meloni. Lo racconto nel libro: quando ho assistito al giuramento al Quirinale di Giorgia Meloni, vedendo lì sua figlia, ancora piccolina, che guardava sua madre diventare Presidente del Consiglio, ho avuto un brivido, perché dico: *«Madonna, ma quella bambina e le bambine della sua età oggi sono fortunate, perché la me di otto anni non lo metteva nel conto che una donna potesse diventare Presidente del Consiglio».* Per questa bambina sarà normale immaginarsi lì, al Quirinale, o dovunque voglia immaginarsi. Sarà più normale di quanto sia stato per quelle della mia generazione. *Quindi, bellissimo.* Poi, è una promessa tradita, perché lo sguardo e quindi l'azione politica che Giorgia Meloni ha portato a Palazzo Chigi non divergono in nulla dallo sguardo e dall'azione politica di chi l'ha preceduta, cioè degli uomini che l'hanno preceduta. Non che io mi aspettassi o chiedessi a Meloni di fare politiche per le donne perché è donna, questa è una roba che rifiuto proprio a priori. Però la domanda che rimane è: che vantaggio c'è ad avere uno sguardo nuovo a Palazzo Chigi se proprio lo sguardo non è nuovo? E quindi bisogna aspettare uno sguardo diverso sul mondo.

Allora, chiudiamo così: se c'è un'appendice di questa promessa, è una promessa da rinnovare? Io credo che abbiamo bisogno di promesse nuove, perché abbiamo bisogno di promettere a noi stessi e a noi stesse di avere la forza di reclamare che le promesse che ci sono già state fatte vengano mantenute. Però la promessa nuova che dobbiamo chiedere, in realtà, è una promessa non di parità. Come dice Luciana Castellina, non dobbiamo più cadere nell'inganno del neutro, cioè non dobbiamo chiedere gli stessi diritti che hanno gli uomini, perché quei diritti sono stati scritti pensando a un uomo, non a una donna. Le donne hanno delle specificità che, peraltro, è la società a imporre loro, perché, ad esempio, c'è l'obbligo della cura familiare. Cioè, sono tutte cose che portiamo sulle spalle perché ce le hanno imposte, in qualche modo, ma, insomma, sostanzialmente il dato è questo. Quindi l'obiettivo, la nuova promessa che dobbiamo farci, è che l'intero sistema, l'organizzazione del lavoro e della società, sia pensato per comprendere e tenere al suo interno anche le specifiche esigenze delle donne, che sono diverse da quelle degli uomini. E quindi gli orari di lavoro, le riunioni alle nove di sera, no? Allora, o mi fate il welfare, tutto il resto, e perciò facciamo pure la riunione alle nove di sera. Sennò, finché non c'è tutto il resto, anche il lavoro dovrebbe essere organizzato su basi diverse, che comprendano gli obblighi che ancora oggi le donne hanno in esclusiva rispetto agli uomini.



Da sinistra: Carmelo Di Gesaro, Marianna Aprile, Vincenzo Massa

Quando la parola fa vedere il cinema

di Carmelo Di Gesaro

Il rinnovo di una promessa di una vera rivoluzione dell'inclusione culturale passa dal manuale "L'arte di descrivere" di Laura Giordani

Mettiamo subito in chiaro una cosa: saper descrivere è una competenza e, come molte competenze umane, può essere studiata, esercitata e valutata. Non è soltanto una questione di talento o di sensibilità individuale: si fonda anche sull'esperienza, sulla pratica costante e sull'applicazione di metodi specifici.

Certo, forse per acquisirla non basta una semplice guida. Eppure, attraverso lo studio e l'utilizzo di tecniche precise, è possibile sviluppare sensibilmente la capacità di costruire descrizioni efficaci, chiare e comprensibili.

È in questa prospettiva che si inserisce *L'arte di descrivere. Manuale di audiodescrizione cinetelevisiva (Editoriale Artemide, collana Manuali)*, l'opera firmata da Laura Giordani. Un manuale dalla chiara impostazione universitaria, che offre strumenti fondamentali per comprendere e affinare l'arte della descrizione, con particolare attenzione alle esigenze delle persone cieche e ipovedenti.



Non è un caso che Laura Giordani scelga la parola arte. C'è, in questo termine, qualcosa che richiama il lavoro artigianale, fatto di esercizio, tecnica e cura, ma anche qualcosa che va oltre: l'estro, l'intelligenza, la sensibilità di chi quel lavoro lo svolge. Perché descrivere non significa semplicemente mettere in fila delle informazioni o raccontare ciò che si ha davanti. Significa saper guardare, cogliere quei dettagli che a volte sfuggono, quelle sfumature che fanno la differenza, e trovare le parole giuste per restituirle a chi ascolta o legge.

Ricordate il film *Infelici e contenti*, con Ezio Greggio e Renato Pozzetto? Il personaggio interpretato da Greggio, cieco, chiede all'amico Pozzetto, che si muove in carrozzina, di descrivergli il panorama che li circonda. La risposta si limita a un elenco di elementi: case, palazzi, finestre, balconi. Ecco, è proprio qui che emerge la differenza tra elencare e



descrivere, tra fornire una veloce conclusione alla scena o renderla essenziale a chi non può vederla. Il primo gesto, semplice, poco riflessivo, immaturo identifica ciò che è presente; il secondo, quello necessario, cerca di restituire un'immagine, di renderla viva e comprensibile anche a chi non può vederla.

Entrano così in gioco la sensibilità, le emozioni e quella forma di intelligenza creativa che permette di trasformare un'immagine in parole. E, allo stesso tempo, di fare il percorso inverso: partire dalle parole per ricostruire una scena, renderla viva e comprensibile anche a chi non vede o ha una capacità visiva ridotta.

Per spiegarmi meglio, vorrei partire da un punto fermo: non bisogna mai pensare che una persona cieca o con una grave disabilità visiva sia meno capace di comprendere una scena, di interpretarla o di coglierne il significato. Il punto non è la capacità di capire, ma il modo in cui le informazioni vengono trasmesse.

In un film, così come in un'immagine più in generale, esistono elementi che passano esclusivamente attraverso la vista. Pensiamo a un dialogo di sguardi tra due personaggi o a un panorama fotografato: dettagli che possono rivelarsi essenziali per comprendere una situazione, ma che necessitano di una descrizione accurata per essere restituiti a chi non può percepirli visivamente.

È qui che bisogna andare oltre ciò che si vede, cercare di capire che cosa conta davvero in una scena e che cosa merita di essere raccontato. Per farlo, la tecnica da sola non basta: servono intuizione, sensibilità e quella capacità di entrare, almeno un po', dentro ciò che si osserva. Perché descrivere non significa limitarsi a dire che cosa compare sullo schermo, ma mettere insieme gli elementi, coglierne il senso e trovare le parole giuste per restituirlo a chi ascolta.

Questo intuito può essere affinato e allenato attraverso tecniche specifiche, come quelle che Laura Giordani illustra nel suo manuale. Ma resta, almeno allo stato attuale, una componente profondamente umana e personale: quella sensibilità che consente di riconoscere ciò che conta davvero e di trovare le parole giuste per restituirlo agli altri.

Ed è proprio qui che la questione smette di essere soltanto tecnica e diventa culturale, prima ancora che politica. Perché riconoscere il valore dell'audiodescrizione significa anche interrogarsi sulla qualità di quella che viene effettivamente offerta e sulle condizioni che ne garantiscono la realizzazione. Un conto è prevedere l'accessibilità sulla carta, un altro è assicurarsi che funzioni davvero. Quello che ai più potrebbe apparire come un fatto scontato, avvalorato da leggi e parole sempre più abusate, è un tema che, in realtà, deve ancora essere realmente approfondito e dibattuto. Sì, perché tutti diamo per scontato che, laddove esista una disabilità, lo Stato sia già intervenuto con norme capaci di tutelare i diritti di chi la vive e che gli attori della filiera si siano adeguati. Tuttavia, ancora oggi, il tema dell'accesso alla cultura rimane confinato nell'alveo delle promesse.

Non bastano, infatti, norme più o meno ben articolate. Quando si parla di diffusione capillare dell'accessibilità culturale, la domanda è chiara, ma la risposta non è mai scontata. Oppure, se una risposta c'è, è quasi sempre quella sbagliata: una soluzione di facciata, dettata più dalla necessità di adempiere a un obbligo che dalla volontà di garantire un accesso realmente fruibile.

È proprio dalla riflessione di Laura Giordani che possiamo partire per comprendere la distanza tra il riconoscimento teorico dell'accessibilità e la sua concreta realizzazione. L'occasione è stata la presentazione del suo manuale, avvenuta il 9 ottobre presso la Sala Nassirya di Palazzo Madama, al Senato della Repubblica. Un incontro che si è svolto al riparo dalla pioggia battente che ha messo in difficoltà Roma e, soprattutto, noi ospiti dell'evento, rimasti per una ventina di minuti all'esterno a prendere letteralmente secchiate d'acqua, in attesa di superare i rigidi controlli istituzionali.

«L'audiodescrizione», esordisce l'autrice, *«non deve essere considerata un'appendice o una semplice nota a margine, ma una vera e propria forma autonoma di accessibilità culturale. L'audiodescrittore, a sua volta, deve saper scrivere in perfetto italiano*

e conoscere il linguaggio cinematografico, per restituire al fruitore finale ciò che il regista ha voluto comunicare».

Con queste parole, Laura Giordani sintetizza il cuore del proprio approccio.

Ecco: quando parliamo di audiodescrizione ci troviamo di fronte a due principi fondamentali, che rappresentano al tempo stesso la base e il cuore del lavoro: la padronanza della lingua e la conoscenza del linguaggio cinematografico. Principi che, troppo spesso, rischiano di essere trascurati da chi affronta questa professione con la classica attitudine di chi pensa che, in fondo, possa occuparsene anche il cugino di turno.

Audiodescrivere è innanzitutto un mestiere, un'arte, un'espressione artistica e umana come recita il titolo del volume. E, proprio in quanto tale, non può essere ridotta all'automazione digitale né al rigido rispetto di una norma per garantirsi un guadagno. La tecnologia può offrire strumenti preziosi, ma non sostituisce automaticamente le competenze necessarie per realizzare un lavoro di qualità. Sembra una differenza sottile, se non invisibile, ma così non è.

Mi spiego meglio. Come forse non tutti sanno, nell'ambito della legge sul cinema n. 220/2016 e dei successivi decreti attuativi del Ministero della Cultura, determinate misure di sostegno alla produzione cinematografica prevedono requisiti legati all'accessibilità delle opere, tra cui l'audiodescrizione. Il punto, però, è un altro: quali verifiche vengono effettuate sulla qualità del lavoro realizzato? E sono sufficienti a garantire un risultato all'altezza delle esigenze di chi ne usufruirà?

Il rispetto di un requisito formale, infatti, non garantisce di per sé la qualità del prodotto. Un'audiodescrizione può esistere, essere stata realizzata e risultare comunque inadeguata, superficiale o persino imbarazzante.

In questi casi, a rimetterci non è soltanto la qualità del servizio, ma soprattutto chi vorrebbe godersi un'opera e si ritrova, invece, con uno strumento che non lo aiuta a comprenderla, che non gli restituisce ciò che accade sullo schermo e che, in alcuni casi, rischia persino di stravolgerne il significato.

Ecco perché non basta chiedersi se gli obblighi previsti dalla normativa vengano rispettati. Bisogna anche capire come viene valutato il lavoro di chi realizza le descrizioni e, soprattutto, se i controlli previsti siano davvero in grado di tutelare chi quel servizio lo utilizza. Perché, alla fine, è proprio da lì che bisogna partire: dall'esperienza di chi dovrebbe poter accedere all'opera e comprenderla senza che qualcosa, nel percorso, ne comprometta il senso.

Se l'accessibilità è un diritto, la qualità degli strumenti che la rendono possibile non può essere considerata un dettaglio secondario.

Fin qui, ovviamente, non sto scoprendo l'acqua calda e probabilmente non sto aggiungendo nulla di nuovo al dibattito. In Italia, ma credo non soltanto da noi, quando ci sono fondi pubblici da assegnare, sembra spesso prevalere una regola non scritta: se le *carte appattano*, cioè sono in ordine, difficilmente qualcuno si preoccupa di andare a vedere che cosa sia stato fatto davvero sul campo.

Quindi, evitando ulteriori luoghi comuni, disquisizioni sterili e banalizzazioni sul tema, *L'arte di descrivere* si inserisce perfettamente in questo solco, tra gli adempimenti formali e la necessità di garantire un'accessibilità concreta, offrendo strumenti per realizzare audiodescrizioni efficaci e valorizzare quella componente umana di cui quest'arte non può fare a meno.

Con il suo lavoro, Laura Giordani mette a disposizione strumenti utili tanto a chi realizza le audiodescrizioni quanto a chi è chiamato a valutarle. Il manuale offre criteri e indicazioni per comprendere che cosa renda valido un testo audiodescrittivo, andando oltre il semplice rispetto di un requisito formale. Perché un'audiodescrizione non deve limitarsi a esistere: deve essere capace di restituire il significato di un'opera, rispettandone il linguaggio e rendendola accessibile a chi non può fruirne attraverso la vista.

Piccola nota a margine: all'interno del manuale, pagina 321, troverete un breve capitolo scritto da me e la collega e amica Francesca Ferraro, sul ruolo del Libro Parlato in questa battaglia culturale.



UICI e ONCE, quando anche le eccellenze hanno qualcosa da scoprire

di Francesca Sbianchi

Quattro giorni di confronto e nuove prospettive. Prossima tappa: Madrid



Delegazione ONCE incontra la Direzione Nazionale UICI a Roma

Dal 28 settembre al 1° ottobre 2026, una delegazione dell'Organizzazione dei Ciechi Spagnoli (ONCE) ha visitato l'Italia nell'ambito del programma di scambi bilaterali promosso dall'Unione Europea dei Ciechi (EBU), sostenuto dal programma CERV. Alla visita hanno partecipato Cristina Barreto, direttrice dell'Ufficio Affari europei; Carmen Millán, direttrice del settore Autonomia personale, tecnologia e accessibilità e del Centro per la tiflotecnologia e l'innovazione; Sebastián García, del Servizio di consulenza per i servizi sociali; Carmen Amado, vicecapo dell'Ufficio Affari europei; Mercedes Couso, dell'Ufficio Comunicazione; Emanuele Scuteri, dell'Ufficio Relazioni internazionali e Andrea Bila, responsabile progetti dell'Unione Europea dei Ciechi, accompagnati da Angelo Camodeca, componente della Direzione Nazionale UICI, Francesca Sbianchi, componente del Consiglio Nazionale UICI e coordinatrice dell'Ufficio Relazioni Internazionali e Patrizia Cegna dell'Ufficio Relazioni Internazionali UICI. Quattro giornate tra Milano, Bologna e Roma per conoscere alcune delle esperienze più significative realizzate nel nostro Paese a favore delle persone cieche e ipovedenti. La ONCE è una realtà di riferimento internazionale, con competenze consolidate soprattutto nella formazione professionale e nell'inserimento lavorativo. La visita in Italia ha rappresentato un'occasione per ritrovare obiettivi comuni, ma anche per scoprire progetti e approcci capaci di suscitare curiosità e offrire nuovi spunti. La prima tappa è stata la Fondazione Istituto dei Ciechi di Milano, dove la delegazione ha incontrato

"un'occasione per ritrovare obiettivi comuni, ma anche per scoprire progetti e approcci capaci di suscitare curiosità e offrire nuovi spunti."

il Presidente Rodolfo Masto, il direttore scientifico Franco Lisi, i responsabili delle principali aree dell'Istituto e i rappresentanti dell'UICI di Milano e della Lombardia. Al centro degli incontri, i servizi educativi e sociali, le tecnologie, la produzione di materiali e le attività per la formazione professionale e l'inserimento lavorativo. Particolare attenzione è stata dedicata alle iniziative rivolte alle aziende, attraverso corsi e percorsi di sensibilizzazione. Accanto alla preparazione delle persone cieche e ipovedenti, emerge infatti l'importanza di coinvolgere anche i contesti lavorativi, affinché colleghi e responsabili possano comprendere meglio le esigenze e le potenzialità delle persone con disabilità visiva. La visita al Museo Louis Braille è stata l'occasione per mostrare gli strumenti storici che documentano l'evoluzione dei metodi di lettura e scrittura per le persone cieche, anche prima dell'invenzione del Braille. L'esperienza di *Dialogo nel Buio* ha completato la giornata, proponendo un percorso di sensibilizzazione che invita a confrontarsi con la quotidianità senza il riferimento della vista. Il 29 settembre la delegazione è stata accolta all'Istituto dei Ciechi Francesco Cavazza dal Presidente Elio De Leo e i dirigenti, in collaborazione con I.Ri.Fo.R. e UICI Emilia-Romagna. Il programma ha compreso



Delegazione ONCE insieme al Presidente Rodolfo Masto presso la Federazione Pro Ciechi

contri sui servizi e sulla consulenza educativa per i diversi aspetti pedagogico-didattici e i bisogni educativi speciali, oltre alle visite al Museo e Atelier Tolomeo e al Museo Tattile Anteros. È stato possibile incontrare gli artisti vedenti che stavano realizzando riproduzioni tattili di opere pittoriche. Tradurre un'immagine in una forma esplorabile con le mani richiede di ripensare l'opera, selezionarne gli elementi essenziali e trasformare forme e relazioni spaziali in un linguaggio accessibile al tatto. Non si tratta soltanto di rendere l'arte fruibile alle persone cieche: questo processo può diventare una ricerca artistica capace di suggerire nuovi modi di interpretare la realtà. Un altro elemento significativo è il coinvolgimento di partecipanti vedenti nei laboratori pensati per le persone con disabilità visiva. La cultura diventa così uno spazio condiviso, nel quale l'accessibilità non risponde soltanto a un'esigenza specifica, ma favorisce l'incontro, la sperimentazione e lo scambio tra persone con esperienze diverse. Il programma romano è iniziato il 30 settembre con una visita accessibile ai Musei Vaticani e alla Cappella Sistina, particolarmente apprezzata dalla delegazione. L'esperienza ha permesso di conoscere le modalità con cui un patrimonio



Il Direttore scientifico Franco Lisi dell'Istituto dei Ciechi di Milano presenta Dialogo nel Buio



Visita all'Atelier di riproduzione tattile presso il Museo Anteros di Bologna

artistico di valore universale può essere reso più fruibile anche alle persone con disabilità visiva. Presso la sede della Presidenza Nazionale UICI, la visita al Centro Nazionale del Libro Parlato ha offerto l'occasione per approfondire il tema dell'accesso alla lettura e della sensibilizzazione sul tema. Gli incontri hanno inoltre illustrato le attività dell'UICI per la tutela dei diritti, l'istruzione, il lavoro e la vita indipendente, attraverso servizi e iniziative che comprendono l'Agenzia IURA, le pubblicazioni, Slash Radio e le attività estive di I.Ri. Fo.R., inclusi i campi rivolti alle persone cieche e ipovedenti e alle persone con disabilità complesse. Tra gli aspetti che hanno suscitato particolare interesse, l'Agenzia IURA, che offre gratuitamente supporto per la tutela dei diritti delle persone con disabilità. La delegazione è stata poi accolta dal Presidente Nazionale Mario Barbuto, con la Vicepresidente Nazionale Linda Legname e la Direzione Nazionale UICI in un incontro trasmesso in diretta da Slash Radio. Il percorso si è concluso il 1° ottobre alla Federazione Nazionale delle Istituzioni Pro Ciechi, dove la visita ai laboratori ha permesso di conoscere le attività di produzione di sussidi didattici tattili, libri accessibili e materiali educativi destinati soprattutto all'apprendimento dei bambini e dei ragazzi ciechi. Tra le esperienze presentate, *TOUCH POINT!*, spazio dedicato alla sperimentazione e alla cultura tiflodidattica, la mostra multisensoriale *Storie sulle dita - Alberi*, che propone un incontro con il mondo naturale attraverso opere tattili e stimoli sensoriali diversi, e un'esposizione dedicata ai libri tattili. Oltre agli incontri istituzionali, non sono mancati i momenti di convivialità e condivisione, che hanno contribuito a rafforzare il rapporto tra i partecipanti. Le istituzioni ospitanti hanno offerto alla delegazione anche l'opportunità di scoprire sapori e tradizioni gastronomiche tipiche delle città visitate, rendendo lo scambio un'esperienza di incontro e conoscenza anche sul piano umano e culturale.

Le giornate italiane hanno mostrato che il valore dello scambio non risiede soltanto nella condivisione di esperienze analoghe, ma anche nella possibilità di scoprire ciò che rende ciascuna realtà particolare. Non si tratta di stabilire quale modello sia migliore, ma di riconoscere che ogni organizzazione può offrire prospettive utili alle altre per individuare ciò che può arricchire il lavoro di entrambe a favore delle persone cieche e ipovedenti. A novembre, a Madrid, il dialogo proseguirà con la stessa opportunità di scoprire, confrontarsi e imparare gli uni agli altri.



Scambio di doni tra i Dirigenti della ONCE e il Presidente Nazionale Mario Barbuto

Accessibilità e diritti

di Roberto Scano
(da www.invat.it)

Anche quando non c'è un obbligo "tecnico", esiste un diritto che va fatto valere



La Legge 67/2006 ("Misure per la tutela giudiziaria delle persone con disabilità vittime di discriminazioni") rappresenta uno strumento fondamentale per far valere i diritti anche dove le norme tecniche specifiche non impongono obblighi diretti. Essa vieta ogni forma di discriminazione basata sulla disabilità - diretta o indiretta - nei rapporti privati, inclusi quelli condominiali, bancari, assicurativi e di servizi digitali.

A differenza della Legge Stanca (4/2004) o dell'European Accessibility Act (EAA), che si applicano a soggetti pubblici o a imprese che offrono servizi al pubblico con obblighi tecnici precisi, la Legge 67/2006 interviene in modo trasversale: basta che un comportamento apparentemente neutro (come fornire documenti solo in formato non accessibile) metta una persona con disabilità in una posizione di svantaggio per configurare discriminazione indiretta (art. 2, comma 3).

Il caso concreto: documentazione condominiale in formato digitale accessibile

Recentemente è stata assistita una persona con disabilità visiva e motoria nella richiesta di documentazione condominiale in formato digitale accessibile (PDF ricercabili, Word o formati compatibili con screen reader e tecnologie assistive, non semplici scansioni immagine). La Legge Stanca e l'EAA non si applicavano direttamente: si trattava di un condominio privato. Eppure, dopo l'invio di una richiesta formale educata ma ferma che citava espressamente la Legge 67/2006, l'amministratore ha fornito i documenti in formato accessibile in tempi rapidi. Perché ha funzionato? Fornire solo scansioni o PDF immagine è un comportamento apparentemente neutro che, di fatto, discrimina indirettamente chi ha disabilità visiva o motoria, impedendogli di consultare autonomamente i documenti. La Legge 67/2006 obbliga a rimuovere questo svantaggio quando è tecnicamente possibile senza onere eccessivo.

Cos'è la Legge 67/2006 e perché è potente nell'ambito digitale

La norma promuove la parità di trattamento e le pari opportunità per le persone con disabilità (art. 1), definendo chiaramente discriminazione diretta e indiretta. Prevede un procedimento giudiziario



rapido, con inversione dell'onere della prova (basta indicare fatti plausibili; spetta alla controparte dimostrare il contrario) e rimedi efficaci: cessazione del comportamento discriminatorio, rimozione degli effetti (es. consegna di documenti accessibili), piano di adeguamento e risarcimento del danno (anche non patrimoniale).
Nella pratica digitale, spesso basta citare la norma per ottenere risultati senza arrivare in tribunale.
Altri esempi nell'ambito digitale
Ecco applicazioni simili che dimostrano la potenza della legge.

Estratti conto e comunicazioni bancarie

Molte banche inviano estratti conto o comunicazioni solo come PDF immagine o scansioni. Per una persona con disabilità visiva questo rende impossibile la lettura autonoma con screen reader. Una richiesta formale ex Legge 67/2006 può obbligare a fornire versioni accessibili (PDF taggati, HTML o Word), configurando altrimenti discriminazione indiretta. A questi documenti si applica anche l'European Accessibility Act (EAA), dove è possibile segnalare direttamente ad AgID la problematica.

Documenti assicurativi e di utilities

Polizze, bollette o informative di compagnie private fornite esclusivamente in formati non accessibili (scansioni o immagini) possono essere contestate con la Legge 67/2006. Il principio è identico: il fornitore privato deve rimuovere lo svantaggio quando è fattibile tecnicamente. In questo caso alcuni fornitori rientrano anche nella Legge Stanca (se hanno fatturato superiore ai 500 milioni di euro di media nell'ultimo triennio) con relativa procedura di segnalazione (meccanismo di feedback) e in caso ricorso all'AgID.

Materiali formativi e piattaforme di corsi privati

Corsi online, webinar o piattaforme di formazione private che distribuiscono slide, dispense o video senza sottotitoli, trascrizioni o versioni accessibili possono configurare discriminazione indiretta. La legge consente di richiedere accomodamenti ragionevoli (es. materiali in formato compatibile con screen reader o audio-descrizioni) anche senza obblighi specifici dell'EAA.

Portali web e app di associazioni, club o servizi privati

Siti o applicazioni di enti privati (non necessariamente "imprese che offrono servizi al pubblico" sotto EAA) che non garantiscono accessibilità di base (navigazione con tastiera, contrasto sufficiente, compatibilità con tecnologie assistive) possono essere oggetto di tutela ex Legge 67/2006 quando escludono di fatto le persone con disabilità.

Contratti e documenti digitali in ambito privato

Contratti di locazione, adesioni a servizi o accordi privati forniti solo in formati non editabili o non accessibili rientrano nello stesso schema: negare un formato fruibile autonomamente può essere discriminazione indiretta.

Conclusione: la conoscenza come leva di inclusione digitale

La Legge 67/2006 non sostituisce le norme tecniche, ma le integra perfettamente nei casi "grigi" o nei rapporti puramente privati. Dimostra che l'accessibilità digitale non è solo un obbligo tecnico, ma un diritto fondamentale che va rivendicato. Spesso una lettera motivata con il richiamo alla norma è sufficiente per ottenere correzioni rapide. Per questo è essenziale diffondere la conoscenza di questa legge tra condòmini, amministratori, professionisti e imprese private.
Un tema importante è iniziare a pensare alla formazione obbligatoria su accessibilità digitale e Legge 67/2006 per, ad esempio, amministratori di condominio (tramite associazioni rappresentative come ANACI) e professionisti del settore sarebbe un passo concreto verso una società più inclusiva. L'accessibilità non è un favore: è un diritto che, grazie a questa legge, può essere fatto valere con efficacia anche nel mondo digitale privato.

"La Legge 67/2006 non sostituisce le norme tecniche, ma le integra perfettamente nei casi "grigi" o nei rapporti puramente privati."

Valutazione di base nella riforma della disabilità

di Franco Lepore,
Presidente dell'Agenzia IURA

Il convegno dell'Agenzia IURA

Nei giorni scorsi, nella prestigiosa Sala polifunzionale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, si è svolto il convegno nazionale "Dalla sperimentazione al sistema: la valutazione di base nella riforma della disabilità", promosso dall'Agenzia IURA. Una sede istituzionale di particolare rilievo ha fatto da cornice a una giornata intensa, caratterizzata da un confronto qualificato, concreto e multidisciplinare su uno dei passaggi più significativi della riforma introdotta dal Decreto legislativo n. 62/2024.
Ad aprire i lavori è stato il Presidente dell'Agenzia IURA, Franco Lepore, che ha richiamato un concetto fondamentale: non dobbiamo avere paura della sperimentazione.
Una sperimentazione serve proprio a sperimentare, verificare, ascoltare e, quando necessario, correggere. È quindi fisiologico che, nel passaggio dalla norma alla sua concreta applicazione, possano emergere criticità, difficoltà interpretative, problemi organizzativi o aspetti che richiedono interventi di miglioramento.
Il punto decisivo è avere la capacità di individuarli e, soprattutto, la volontà di affrontarli.
Nel corso della mattinata, l'avv. De Robertis, esperto per il Ministero per le Disabilità, ha illustrato il nuovo accertamento della valutazione di base alla luce del D.Lgs. n. 62/2024, soffermandosi sui principi, sulle procedure e sui diversi attori coinvolti nel nuovo sistema.
Il Direttore centrale per le prestazioni della disabilità dell'INPS, Filippo Bonanni, ha quindi affrontato il tema del passaggio dalla tutela all'inclusione, ponendo l'accento sul ruolo che i diritti devono assumere nella vita concreta delle persone con disabilità.
Una prospettiva che richiama uno degli elementi qualificanti della riforma: l'esigenza di superare una visione esclusivamente medico-amministrativa della disabilità per orientare il sistema verso una maggiore considerazione della persona, dei suoi bisogni e della sua partecipazione alla vita sociale.
L'intervento del Dirigente dell'area medico-legale dell'INPS, Lorenzo Leoncini, è partito dallo stato dell'arte della sperimentazione, per poi presentare i primi dati provenienti dai territori coinvolti e i primi risultati emersi dall'applicazione del nuovo modello.
I dati della sperimentazione rappresentano infatti uno strumento indispensabile per comprendere



Franco Lepore



come la riforma stia funzionando nella pratica.
Il Consigliere dell'Agenzia IURA, Mario Girardi, ha affrontato il tema del certificato medico introduttivo, analizzandone i nuovi contenuti e soffermandosi sulle principali criticità applicative.
Si tratta di un passaggio particolarmente importante nel nuovo procedimento, dal momento che la qualità e la completezza delle informazioni iniziali possono incidere sull'intero percorso di valutazione.
Il Dott. Massimo Martelloni, membro della Commissione disabilità del Ministero della Salute, ha illustrato i decreti attuativi della riforma, con particolare riferimento alla valutazione delle patologie oggetto della sperimentazione.
Un approfondimento che ha consentito di entrare nel merito degli strumenti tecnici attraverso i quali il nuovo modello viene concretamente applicato e di comprendere il rapporto tra le disposizioni normative e i criteri utilizzati nell'attività valutativa.
L'avv. Giuliana Anatrella ha quindi illustrato i nuovi criteri di valutazione delle condizioni di invalidità, cecità, sordità e disabilità, nonché della necessità di sostegno, soffermandosi sull'adozione dell'ICF - International Classification of Functioning, Disability and Health.
La dott.ssa Laura Giorico ha dedicato il proprio intervento al questionario WHODAS, illustrandone le finalità, le modalità di compilazione e le principali difficoltà operative.
Anche questo strumento si inserisce nella nuova impostazione della valutazione, contribuendo a raccogliere informazioni sul funzionamento della persona nei diversi ambiti della vita.
La giornata si è conclusa con una tavola rotonda dedicata alle prospettive future della riforma, alla quale hanno partecipato i Presidenti di FAND, FISH, UICI ed ENS, insieme al Presidente dell'Agenzia IURA.
Il confronto ha consentito di portare all'interno della discussione istituzionale il punto di vista delle principali organizzazioni rappresentative delle persone con disabilità.
È emersa con forza la necessità di accompagnare la sperimentazione con un monitoraggio attento e continuo, capace di raccogliere le esperienze provenienti dai territori e di trasformarle, quando necessario, in proposte correttive.
Nel corso della tavola rotonda, il Presidente dell'Agenzia IURA ha richiamato un altro elemento essenziale.
La riforma nasce da precisi riferimenti normativi e culturali e si colloca nel solco tracciato dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità.
Ma una buona legge, per quanto coraggiosa e innovativa, da sola non basta.
Occorre che le procedure siano comprensibili, tempestive e correttamente applicate. E, soprattutto, occorre che siano realmente capaci di produrre diritti esigibili.
Il convegno ha rappresentato un momento importante per fare il punto sulla sperimentazione e per contribuire a rendere più chiari i contenuti di una riforma che, per molti aspetti, presenta elementi di significativa innovazione.
Ma il vero banco di prova arriverà con l'entrata a regime del nuovo sistema, prevista dal 1° gennaio 2027.
Sarà allora che occorrerà verificare concretamente se il nuovo modello sarà in grado di mantenere le proprie promesse e di tradurre i principi della riforma in percorsi realmente accessibili ed efficaci.
La partecipazione registrata al convegno e la qualità del confronto hanno confermato quanto fosse necessario un momento di approfondimento come quello promosso dall'Agenzia IURA.
C'era bisogno di fermarsi, ascoltare, confrontarsi e provare a fare maggiore chiarezza su una riforma destinata a incidere profondamente sulla vita delle persone con disabilità.
Con questo convegno, l'Agenzia IURA ha voluto offrire un contributo concreto al dibattito sulla riforma, mettendo a confronto competenze diverse e creando uno spazio nel quale istituzioni, professionisti e rappresentanti delle persone con disabilità potessero dialogare sul funzionamento del nuovo sistema.
Una riforma può considerarsi davvero riuscita quando non si limita a cambiare le procedure, ma cambia in meglio la vita delle persone.

Il Nobel per la Medicina 2026

di Andrea Cusumano

L'optogenetica come nuova frontiera per recuperare la visione



Prof. Dr. med. Andrea Cusumano

Quest'anno il Premio Nobel per la Medicina è stato assegnato a Karl Deisseroth, Peter Hegemann e Georg Nagel per il loro contributo fondamentale allo sviluppo dell'optogenetica.
Questa branca della scienza si avvale dell'utilizzo di particolari proteine denominate opsine, presenti in alcune alche unicellulari, che in presenza di luce cambiano la loro conformazione determinando la generazione di uno stimolo elettrico.
Introducendo le opsine nelle cellule nervose animali grazie all'ingegneria genetica è possibile stimolare selettivamente tali cellule utilizzando la luce.
Con le loro scoperte, Deisseroth, Hegemann e Nagel, rispettivamente professore di bioingegneria presso la Stanford University, professore di neuroscienze presso la Humboldt-Universität e professore di fisiologia molecolare delle piante presso la Julius-Maximilians-Universität Würzburg, hanno rivoluzionato il modo di studiare il sistema nervoso centrale.
I neuroscienziati possono infatti oggi indagare sul funzionamento di specifici circuiti nervosi del cervello, comprendendone meglio la correlazione causa-effetto con percezioni, emozioni, comportamenti, memoria e malattie.
L'optogenetica si è subito rivelata di straordinario interesse anche per l'oftalmologia, in particolare per la ricerca nell'ambito delle malattie della retina. La



retina fa infatti parte del sistema nervoso centrale e l'optogenetica apre nuove prospettive terapeutiche per le patologie dell'occhio che determinano la degenerazione dei fotorecettori (coni e bastoncelli) ma non delle altre cellule retiniche.

In quest'ottica, le opsine vengono utilizzate per rendere fotosensibili le cellule retiniche sopravvissute, con il fine di bypassare il "circuito visivo interrotto" e ripristinare una nuova funzionalità visiva.

In pratica con l'optogenetica i fotorecettori vengono sostituiti funzionalmente dalle cellule retiniche residue rese fotosensibili: queste trasformano la luce in impulsi elettrici e tali impulsi elettrici vengono trasmessi alle altre cellule retiniche, al nervo ottico e infine al cervello, che li traduce in immagini, seguendo il percorso visivo naturale.

L'optogenetica non mira a ricostruire ciò che è andato perduto, ma intende sfruttare ciò che è rimasto, permettendogli di svolgere la funzione persa.

La grande potenzialità di questo approccio terapeutico risiede anche nella sua natura gene-agnostica, per la quale la terapia può essere applicata ai pazienti indipendentemente dalla specifica mutazione genica che ha causato la malattia.

Ciò rende l'optogenetica particolarmente promettente per i pazienti affetti da malattie ereditarie quali la retinite pigmentosa e la malattia di Stargardt, nelle quali i fotorecettori possono essere gravemente compromessi mentre altre popolazioni cellulari della retina sono ben conservate.

La recente pubblicazione dello studio del gruppo del professor José-Alain Sahel, dell'Università di Pittsburgh, sulla prestigiosa rivista scientifica internazionale *New England Journal of Medicine*, è un'ulteriore conferma della potenzialità di questa nuovo approccio terapeutico per i pazienti con retinite pigmentosa. [(*)]

In questo studio Sahel e colleghi hanno valutato la sicurezza e i primi dati di efficacia dell'inserimento di un'opsina sintetica, ChrimsonR, nelle cellule ganglionari dell'occhio con visus peggiore di 10 pazienti affetti da retinite pigmentosa avanzata. Lo studio ha dato buoni dati sulla sicurezza e dati incoraggianti anche sull'efficacia dell'utilizzo di ChrimsonR.

Un messaggio di grande speranza, ma senza false promesse: è doveroso mantenere grande prudenza. Lo studio è stato svolto su un campione di pazienti limitato (10 persone) e sarà necessario effettuare ulteriori studi, su numeri di pazienti più ampi e per periodi più lunghi.

Sarà inoltre necessario comprendere meglio quale potrebbe essere il livello di funzione visiva realisticamente recuperabile. Quando parliamo di "recupero della visione" non dobbiamo immaginare il ripristino di una visione normale, quanto piuttosto l'ottenimento di una visione utile, che permette al paziente di percepire meglio l'ambiente, distinguere forme e contrasti, migliorare l'orientamento, riconoscere oggetti e, in alcuni casi, acquisire o migliorare la capacità di lettura.

Anche se non possiamo ancora dire a un paziente: "Possiamo restituirti la vista con l'optogenetica", possiamo senz'altro affermare che "grazie all'optogenetica stiamo imparando a riattivare circuiti della retina che credevamo non potessero più partecipare alla visione".

Questo ha per noi oculisti un immenso significato e siamo pertanto entusiasti e fieri di questo Premio Nobel per la Medicina 2026.

Referenze:

[(*)] Sahel JA, Futterknecht S, Audo I, Martel JN, Ling S, Pagot C, Arleo A, Boulanger-Scemama E, Duret A, de Saint Aubert JB, Delaux A, Degli Esposti S, Coen C, de Montleau C, Aravich D, Smith W, Hayem C, Taiel M, Behrmann M, Roska B. Optogenetic Therapy for Restoring Aspects of Visual Function. N Engl J Med. 2026 Oct 8;395(14):1399-1408. doi: 10.1056/NEJMoa2602215. PMID: 42842903.

2 DICEMBRE 2026

XXX PREMIO LOUIS BRAILLE

INSIEME LEGGIAMO IL MONDO

TEATRO PARIOLI COSTANZO
Via Giosuè Borsi, 20 - Roma

Promosso da:

Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti
ETS-APS

Ingresso gratuito su prenotazione,
scrivendo a ustampa@uici.it

“La paura
ci divide,
la fiducia
ci restituisce
libertà”

Linda Legname

Unione
Italiana dei
Ciechi e degli
Ipovedenti
ETS-APS